



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
(*ordinamento ex D.M. 270/2004*)
in Lavoro, Cittadinanza Sociale e
interculturalità.

Tesi di Laurea

—
Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Violenza Domestica di Genere e risposte sociali

Relatore

Prof. Eleonora Montuschi

Correlatore

Prof. Marilena Sinigaglia

Laureanda

Laura Stocco

Matricola 821962

Anno Accademico

2012 / 2013

“ Desidero innanzitutto ringraziare la Prof.ssa Eleonora Montuschi per avermi aiutato nella stesura di questa tesi, un grazie alle operatrici del Centro Anti violenza di Mestre (Ve) per avermi dedicato il loro tempo. Un immenso grazie alla mia famiglia perché in tutti questi anni mi ha sempre sostenuto e incoraggiato. Infine un grazie all’amore della mia vita , Maikol, per essermi sempre vicino ... “

INDICE GENERALE

| | |
|--|-----------|
| INTRODUZIONE | 1 |
| Metodologia di ricerca | 3 |
| | |
| PARTE I | |
| Cap.1 Storia della Violenza tra i coniugi | 4 |
| 1.1 La violenza nelle diverse aree geografiche | 8 |
| 1.2 L'esclusività del rapporto sessuale | 9 |
| 1.3 Giustizia e violenza coniugale | 11 |
| 1.4 Rifiuto per la violenza coniugale fra il XVIII e XX secolo | 13 |
| 1.5 Delitti d'onore tra XIX e XX secolo | 17 |
| 1.6 La violenza tra ieri e oggi | 18 |
| | |
| Cap.2 La violenza e le sue forme | 19 |
| 2.1 Tipi di violenza | 21 |
| 2.2 La violenza fisica | 22 |
| 2.3 La violenza psicologica ed economica | 23 |
| 2.4 La violenza sessuale | 26 |
| 2.5 Nuove forme di violenza: cenni sul fenomeno dello <i>stalking</i> | 27 |
| | |
| Cap. 3 Le varie forme di violenza di genere all'interno delle mura domestiche | 29 |

| | |
|---|----|
| 3.1 Le cause della violenza: Teoria a confronto | 31 |
| 3.2 Il ciclo della violenza | 37 |
| 3.3 La vittima e il processo di vittimizzazione | 39 |
| 3.4 Perché la vittima arriva a tollerare la violenza | 41 |
| 3.5 Le conseguenze psicologiche della violenza domestica | 43 |
| 3.6 I costi della violenza domestica | 46 |

PARTE II

| | |
|---|-----------|
| Cap. 4 Risposte sociali alla violenza | 50 |
| 4.1 Intervista al Centro antiviolenza di Mestre (Ve) | 51 |
| 4.2 Com'è nato il Centro antiviolenza e com'è strutturato | 52 |
| 4.3 Quali servizi offre il Centro: attività e progetti | 55 |
| 4.4 Alcuni strumenti utilizzati dal Centro Antiviolenza | 59 |
| 4.5 Una fase molto importante: l'Accoglienza della donna vittima di violenza | 61 |
| 4.6 Chi si rivolge al Centro antiviolenza | 63 |
| 4.7 Gli indicatori della violenza e vie d'uscita | 64 |

| | |
|---|-----------|
| 4.8 Il centro antiviolenza e il rapporto con gli altri Enti/servizi presenti nel territorio | 66 |
| Cap. 5 La prevenzione della violenza: le risposte a livello Nazionale e Internazionale | 67 |
| CONCLUSIONI | 72 |
| Bibliografia e Sitografia | 74 |

Introduzione

Non c'è giorno in cui i mass media non diano comunicazione di una donna uccisa, violentata o picchiata. Tale tipologia di notizia sembra essere quasi la quotidianità e questo ci fa capire di come la violenza sulle donne sia diventata (o lo è sempre stato) un problema sociale di grande importanza. Tale fenomeno si credeva interessasse e colpisse esclusivamente i ceti meno agiati e le culture più arretrate, ma lo sviluppo globale dei mezzi di comunicazione ha gradualmente messo in luce un quadro assai diverso. La violenza di genere, perché è così che la chiameremo, colpisce la donna di qualsiasi età, nazionalità e cultura: è una violenza che colpisce la mente e il corpo della donna, ritenuta troppo spesso un essere non degno di rispetto e di eguale trattamento. Inoltre, questo accanimento verso la figura femminile, si verifica anche all'interno di quell'ambiente che si riteneva protetto, quell'ambiente che ci accoglie fin dai primi giorni di vita e che dovrebbe proteggerci dalla brutalità del mondo esterno. Stiamo parlando della famiglia, luogo che riunisce più persone e che le aiuta a crescere.

Nella prima parte di questa tesi metterò in luce la storia della violenza coniugale e di come essa abbia da sempre accompagnato le epoche storiche. Non c'è paese o cultura che non abbia manifestato aggressività e desiderio di sottomissione verso la donna. Per secoli tutto ciò venne nascosto all'interno della famiglia e occultato dalle mogli, quasi fosse un qualcosa di cui vergognarsi. Anche la sfera sessuale risentiva di tale egemonia maschile. Il corpo della donna era puro strumento, finalizzato esclusivamente alla riproduzione e al soddisfacimento dei bisogni maschili. Con il passare degli anni, società e singoli membri hanno subito profondi cambiamenti: la donna ha iniziato un percorso che

l'ha portata a rapportarsi anche con soggetti e ambienti diversi dal contesto familiare (pensiamo all'entrata nel mondo del lavoro) e l'uomo, dopo secoli di controllo ha visto mutare la sua posizione di capo indiscusso della famiglia.

La seconda parte della tesi vuole analizzare il concetto di violenza all'interno delle mura domestiche. Premetto che verrà usato il termine violenza di coppia e non violenza coniugale come invece è stato fatto nel primo capitolo. Questo perché oggi le coppie non necessariamente sono legate dal vincolo matrimoniale, non si parla quindi solo di coniugi ma anche di fidanzati e conviventi. Verrà analizzata la violenza e le forme in cui essa può manifestarsi. La donna, infatti, può subire violenze fisiche, psicologiche e sessuali, il tutto all'interno della propria casa.

Non si mancherà di analizzare le teorie sulla violenza, le sue caratteristiche e le conseguenze che essa provoca alla donna. Non dimentichiamo che subire una qualsiasi violenza può portare a conseguenze sulla stabilità psicologica della persona, con ripercussione su tutti gli aspetti di vita.

La terza e ultima parte di questa tesi vuole assumere invece, un'impronta più applicativa. Prenderò in esame un servizio presente sempre più nel nostro territorio: i centri antiviolenza, che con il lavoro e l'impegno delle loro operatrici accolgono sempre più situazioni di donne vittime di violenza. Sottoporro ad alcune domande le operatrici del Centro Antiviolenza di Mestre, cercando di capire il funzionamento della struttura, i servizi che esso offre alle donne, gli strumenti utilizzati e la tipologia d'utenza. Infine dedicherò qualche riflessione sulla prevenzione della violenza domestica di genere, perché conoscere questo fenomeno e comprendere le sue forme deve servire soprattutto a indicare come intervenire per evitare che accada.

Metodologia di ricerca

Per quanto riguarda la prima parte, inerente la violenza coniugale, ho svolto un'analisi storica della letteratura che mi ha consentito di individuare e analizzare il fenomeno della violenza nei secoli passati e inferire utili elementi di confronto col fenomeno della violenza nella contemporaneità. Nella seconda parte, l'analisi concettuale ha occupato un ruolo fondamentale e mi ha permesso di identificare l'argomento di questa tesi attraverso strumenti di categorizzazione, classificazione e definizione per tipi. Questo mi ha consentito di costruire un contesto accurato di analisi, in grado di fornire precisione e chiarezza di significato per i termini e concetti utilizzati nel mio lavoro. Infine la ricerca empirica di tipo qualitativo, che vede coinvolto un servizio presente nel territorio, mi ha consentito di comprendere il funzionamento di un servizio rivolto alle donne vittime di violenza, di valutarne l'incisività e il coinvolgimento dei suoi operatori in vista dell'efficacia dell'intervento.

PARTE I

CAP.1 Storia della Violenza tra i coniugi

La società ha da sempre imposto alla donna di fare delle scelte, di comportarsi in determinati modi e se ciò non veniva fatto, essa veniva giudicata. Le fanciulle non hanno mai avuto la possibilità di prendere autonomamente una propria strada, in quanto il matrimonio rappresentava l'unica via percorribile (unica eccezione era pronunciare i voti sacrali) e quindi chi non contraeva tale legame veniva etichettata come "parassita". La donna che diveniva moglie, non solo doveva adempiere alla sua funzione riproduttiva, ma aveva anche l'obbligo di curare la casa e soddisfare le esigenze del proprio marito. Proprio quest'ultimo, all'interno del focolare domestico, troppo spesso ha usato la propria condizione di "superiorità" per imporre con atti violenti il proprio volere: la violenza coniugale sulla donna è un fenomeno da sempre presente. È fondamentale sottolineare che gli atteggiamenti violenti contro la propria coniuge, in passato, non erano considerati atti di violenza ma la manifestazione del potere di cui godeva l'uomo.

Tra il XIV e XV secolo leggiamo in una delle novelle di Giovanni Sercambi¹ la storia di un uomo, un mercante di Venezia, ossessionato dal timore che la moglie lo tradisse con un altro uomo. Questo pensiero non gli concedeva pace e perciò pensò bene di porvi rimedio. Il mercante decise allora di far costruire a un fabbro una cintura, la cosiddetta "cintura di castità" che fu imposta alla moglie, ovviamente contro la sua volontà. La cintura aveva lo scopo di impedire alla moglie di consumare un rapporto sessuale con un uomo che non fosse il marito. La povera donna a causa di quest'oggetto morì. In seguito a questo evento i famigliari della donna chiesero

¹M. Cavina, *Nozze di sangue*, Roma-Bari 2011.

spiegazioni, essendo venuti a conoscenza della cintura. L'uomo, per difendersi, fece semplicemente appello al suo potere di capo-famiglia e alla libertà di cui questo lo investiva.

Più tardi il mercante si risposò, e impose anche alla seconda moglie di indossare la cintura di castità. Quest'ultima fu però più scaltra della precedente. Infatti, con l'aiuto di un suo precedente amante, appena si presentò l'occasione, la donna spinse il marito giù dal balcone facendolo annegare dentro un canale. Alla fine la donna e il suo complice fuggirono appropriandosi di tutte le ricchezze del povero malcapitato. Quanto appena descritto ruota intorno al mito della cintura di castità, sviluppatosi nei secoli. Lo definisco mito proprio perché non esistono prove certe dell'uso di questo strano oggetto. Tuttavia il fatto che fossero presenti, già a quell'epoca, storie di questo genere ci fa riflettere. Come poteva essere considerata la donna se non una proprietà del marito? Essa era come un cassetto da proteggere per evitare che qualche ladro si appropriasse del "tesoro" al suo interno. La moglie non sembra essere concepita come un essere indipendente, libero del proprio corpo e padrona di prendere le proprie decisioni: ciò che sembrava essere importante a quell'epoca era solamente la tutela della posizione di potere e di controllo del marito, il quale doveva potersi spostare liberamente e assentarsi da casa senza temere che la sua donna lo tradisse con un altro uomo.

Se rivolgiamo uno sguardo alla religione e più specificatamente al cristianesimo, è possibile individuare ulteriori riferimenti alla condizione di sottomissione del genere femminile. La famiglia, quale nucleo fondamentale della vita, poggia sulla convinzione che è l'uomo il "*Pater Familias*"² e di conseguenza la donna e i figli sono assoggettati a esso e al suo volere. La

² Dal Latino *Pater Familias*, padre di famiglia, ovvero colui che dispone di tutto il patrimonio e dei membri della famiglia.

lettera di Paolo negli Atti degli Apostoli sottolinea di come “l'uomo è intrinsecamente superiore alla donna, ha il diritto di comandarla, ma deve operare con moderazione e rettitudine spinto dall'amore verso di lei”³. Anche in altre lettere erano presenti riferimenti di come la donna non dovesse chiamare il proprio marito per nome, ma dovesse rivolgersi a esso chiamandolo “signore”. In passato inoltre, era usanza che la donna entrasse in chiesa con il capo coperto da un velo. Questo semplice ma significativo oggetto di uso quotidiano era il simbolo della sudditanza della donna. Era essa che doveva coprirsi in quanto figura derivante dall'uomo, e non quest'ultimo, creato a somiglianza di Dio. Inoltre, accadeva spesso che l'uomo, esasperato dai capricci della moglie, si rivolgesse alle figure religiose. Il confessore, per esempio, dinanzi a tali problemi coniugali aveva il compito di spiegare al marito che il rifiuto della donna è un grave peccato: la moglie in quanto tale è tenuta a una serie di obblighi nei confronti del marito.”[...] *Il non ubbidire a lor mariti in cose di rilievo e di considerazione [...]*”⁴, poteva causare alla moglie un rimprovero se non addirittura una percossa.

La violenza sembrava essere l'unico modo per far sì che la moglie svolgesse tutti suoi obblighi coniugali. La brava moglie però mai avrebbe dovuto scatenare l'ira del marito, per qualsiasi motivo. Infatti, era usanza nelle famiglie tramandare di madre in figlia i comportamenti e gli atteggiamenti che una donna doveva tenere per compiacere l'uomo: era disdicevole far arrabbiare il proprio coniuge, bisognava saper tacere e rispondere solo quando richiesto. Ciò contribuiva ad alimentare l'idea che se una donna veniva picchiata dal marito, sicuramente era a causa sua. Lei, mai e poi mai, avrebbe dovuto manifestare atteggiamenti che potessero dimostrare il

³ M.Cavina, *op.cit.*, pag 6.

⁴ Cit. in *Nozze di sangue*, pag. 13.

rifiuto verso la sua situazione “naturale“ di soggezione all'uomo.

In riferimento alla situazione di soggezione nella quale si trovava la donna, il filosofo Aristotele espresse a suo tempo una chiara posizione. L'uomo, in qualità di capofamiglia, godeva di un “potere”, non solo nei confronti della moglie, ma anche sui figli e sui servi. Inoltre, era la natura stessa che aveva creato le relazioni domestiche così com'erano: l'età e la maturità di cui godeva l'uomo erano qualità che facevano di lui il capo indiscusso della famiglia. A seconda di chi fosse il soggetto della sua autorità, l'intensità variava. Ecco che il padre avrebbe dovuto comportarsi come governatore e re nei confronti di moglie e figli e come tiranno nei confronti dei suoi servi. Tuttavia mentre il figlio è “ [...] *un essere autonomo e anche carne del padre; i servi sono esseri autonomi ma sono anche strumenti del padrone; la moglie benché sia anche qualcosa del marito, tuttavia si distingue da lui più di quanto il figlio dal padre o il servo dal padrone*[...]”.⁵ Questa frase ci fa capire di come il trattamento che il marito riservava alla moglie fosse diverso: l'uomo poteva, secondo Tommaso D'Aquino, agire sulla donna con atteggiamenti “correttivi”. La correzione che veniva fatta era una conseguenza della posizione di soggezione nel quale si trovava la moglie. Il “potere” che possedeva il capo famiglia era relativo esclusivamente alle pene più lievi, come per esempio le percosse mediante piccoli bastoni (le verghe).

La situazione era un po' diversa nell'antica Roma: se una donna libera dimostrava di essere stata presa a vergate dal marito, allora le si poteva concedere il diritto di sciogliere il rapporto coniugale. Al contrario l'Imperatore Giustiniano, temendo un aumento vertiginoso di ripudi da parte delle donne, impose delle sanzioni di tipo esclusivamente patrimoniale. Ciò che però

⁵ M. Cavina, op.cit., p.16

caratterizzava la legislazione romana era il concetto di “moderazione”, che doveva accompagnare l’uomo nelle sue azioni.

1.1 La violenza nelle diverse aree geografiche.

All’inizio del XVIII, a livello locale, la violenza coniugale, appariva meno restrittiva e più “praticata”. L’uomo doveva agire prettamente con l’intento di istruire, correggere e in alcuni casi anche punire. All’interno della famiglia, specie nelle piccole comunità, il padre-padrone comandava e usava la violenza per riportare l’ordine e per salvaguardare la stabilità del nucleo stesso. A favorire ciò c’erano numerosi detti e consuetudini tramandate di generazione in generazione: un esempio è rappresentato dal proverbio “ *Chi batte sua moglie la fa strillare, chi la ribatte la fa tacere*” ⁶. Riguardo a questo, ciò che ha suscitato interesse negli studiosi è la correlazione tra i ceti più poveri e i ceti più agiati: l’osservazione era che la violenza fosse un tratto tipico delle popolazioni più povere, grezze e barbare. L’uomo povero e senza un’adeguata cultura sembrava essere il prototipo ideale dell’uomo violento.

Nello stesso periodo storico, le cittadine italiane non rappresentavano un’eccezione, la violenza coniugale, infatti, era un tratto caratteristico anche della nostra penisola. Ovviamente essa assumeva sfumature diverse a seconda delle regioni. Per esempio nella zona di Trieste erano ammesse le percosse di qualsiasi genere, tranne che l’amputazione di arti o l’omicidio. A sud nella terra di Sardegna, l’atto violento non doveva far sanguinare la moglie, mentre nelle zone montuose della Valsassina era lecito usare il bastone per percuotere e minacciare. Le norme e le disposizioni da parte dello stato, dal canto suo, non facevano altre che rimettere nelle mani del

⁶ Cit. in Nozze di sangue, p.21.

“*Pater Familias*” il compito di guidare e disciplinare i membri della famiglia, figli compresi. In buona parte della legislazione europea del medioevo e dell’epoca moderna è possibile rintracciare caratteristiche analoghe alla realtà italiana: in Spagna “*le consuetudini di Seu D’urgell fissavano quale mero limite oggettivo l’esclusione dell’uso delle armi*”⁷. In Francia Phillippe De Beaumanoir, un giurista Francese, sosteneva la concezione patriarcale su cui posava la famiglia; l’uomo aveva il diritto di far violenza sulla moglie nel momento in cui essa abbia fornito prova di meritarselo, ovvero in caso di disobbedienza, adulterio e mancato svolgimento dei propri doveri. Era suo compito non lamentarsi, ma sopportare con pazienza i gesti del marito. In alcuni casi, anche nello stato francese, era concesso alla donna di rivolgersi all’autorità giudiziaria: in caso di minaccia di morte, nel momento in cui le viene negato l’alloggio, oppure tutto ciò che può mantenerla in vita (vestiti, cibo) e infine nel momento in cui fosse stata vittima di gravi percosse.

Condizioni ben più difficili spettavano alle donne dei Paesi bassi francesi. In quelle aree era usanza “ [...] *battere la moglie, tagliuzzarla, fenderla dall’alto in basso [...] a patto che poi la si ricucisse e le facesse salva la vita*”⁸. Fortunatamente le dinamiche di vita si attenuarono iniziando dal tardo Antico Regime (fine 1700), a favore di una maggiore flessibilità e cortesia tra marito e moglie.

1.2 L’esclusività del rapporto sessuale

Com’è già stato detto nei paragrafi precedenti, il matrimonio rappresentava l’unica strada percorribile, l’unica scelta possibile. Con esso un uomo e una donna si univano, diventando

⁷ M.Cavina, op.cit., p. 23

⁸ Ibidem, p.25.

una cosa sola agli occhi di Dio e della chiesa. Ciò che suggellava tale legame, era il rapporto sessuale: in quanto suo dovere, la donna offriva il proprio corpo al coniuge.

Questo dovere, per i fedeli cristiani, si fondava su quanto c'era scritto nella prima lettera ai Corinzi di Paolo di Tarso. In essa si leggeva di come sia l'uomo che la donna, una volta sposati, avrebbero dovuto donarsi carnalmente al proprio compagno/a, ma il marito è padrone, oltre che del proprio corpo, anche di quello della donna. A tale riguardo, dinanzi ad un rifiuto al congiungimento sessuale, il marito godeva del "privilegio" di rivendicare anche con l'utilizzo della violenza ciò che gli era negato. Agli occhi della popolazione tutto ciò veniva seguito e messo in pratica: la mancata consumazione del rapporto poteva essere interpretata come un "allontanamento dal matrimonio" e perciò questo veniva considerato non valido. Tale posizione divenne così parte della quotidianità e fu largamente condivisa anche da molti studiosi e teologi. Per esempio Niccolò de Tedeschi (1386-1445), giureconsulto e insegnante di teologia, sosteneva di come la moglie poteva essere costretta anche violentemente ad avere rapporti con il marito. Di visione più moderata era invece il giurista Antonio da Budrio che considerava l'uso della violenza, un atto vile e punibile. Non mancava inoltre, da parte degli uomini, di raccontare o addirittura minacciare la moglie: nel caso in cui all'uomo fosse stato negato il piacere dell'atto sessuale, esso avrebbe ricercato la compagnia di altre donne. Il rifiuto della donna poteva divenire così causa legittimante di adulterio.

Ma su cosa si fondava tale diritto al possesso corporeo? Molti studiosi tra cui i giuristi "*Si impegnarono intensamente a trasferire la nomenclatura del diritto di proprietà sul rapporto coniugale*"⁹. Il corpo femminile veniva paragonato a una proprietà, al patrimonio del marito, ad un suo oggetto. Ecco che

⁹ Ibidem, p. 55.

l'esclusività sessuale derivante dal rapporto tra marito e moglie assumeva confini ben precisi, definiti e controllati dall'uomo stesso. Era raro che una donna chiedesse esplicitamente di consumare, non era un atteggiamento moralmente accettato, perciò spettava al marito interpretare eventuali segnali: se veniva scoperta una gamba, una spalla o dinanzi ad uno sguardo ammiccante, l'uomo si sentiva autorizzato a compiere il proprio "dovere".

Vista l'importanza data alla consumazione del rapporto sessuale, in qualsiasi circostanza, non era raro che esso si trasformasse in vero e proprio stupro (detto stupro coniugale). Nel caso in cui la donna si rifiutasse, molto spesso il marito la obbligava attraverso l'uso della violenza. La volontà della moglie non contava, la sacralità e l'osservanza del "diritto" alla sessualità prevaricavano su tutto, compresa la persona e i suoi diritti (non si parlerà di diritti della donna per molti anni ancora). In merito a diritti e rispetto della legge, gli organi giudiziari che intervenivano in occasione di "questioni matrimoniali" erano principalmente il Clero e in alcuni casi rari il Re stesso. L'intervento di quest'ultimo avveniva soprattutto nel momento in cui ci fosse stato un reale pericolo di scandalo all'interno della comunità.

1.3 Giustizia e violenza coniugale

Come è già stato detto, gli episodi di violenza coniugale hanno da sempre accompagnato le varie epoche storiche, con "[...]una progressiva diminuzione nel corso del XVIII secolo"¹⁰. Le percosse inflitte dai mariti sulle loro mogli, spesso venivano denunciate alle autorità giudiziarie o ai vari tribunali (per esempio ecclesiastici) ma rare volte il tutto si concludeva con un processo. Ci si affidava più di frequente alla redazione di

¹⁰ Ibidem, p. 98.

patti o riappacificazioni: si trattava di atti scritti che sarebbero diventati prove a favore della moglie nel caso in cui la violenza si fosse ripetuta. Nel caso in cui si procedeva con un regolare processo, difficilmente l'uomo negava di aver compiuto atti violenti, anzi, esso si giustificava facendo appello al suo naturale potere correzionale in quanto capo della famiglia. Ulteriore spiegazione era l'exasperazione alla quale veniva portato il coniuge: non era raro che un marito si lamentasse per i continui piagnistei della consorte, o per le mancate attenzioni, o persino per i troppi lavori domestici. Colui che si trovava sotto processo semplicemente si rivolgeva ai giudici chiedendo comprensione, dato che anch'essi erano uomini e perciò non estranei a situazioni familiari del medesimo genere. Con una facilità sorprendente la quasi totalità degli uomini, soprattutto nel periodo medievale e moderno, grazie all'utilizzo di lettere di clemenza, vedevano decadere le accuse, anche le più gravi quali l'omicidio. Un esempio di questo avvenne in un piccolo paesino della Spagna, a metà del XVIII. Il marito rimproverò la moglie per un errore da lei compiuto e poi la colpì, la povera cadde a terra esanime. Il marito venne allora chiamato alla presenza del Re, il quale lo interrogò in merito all'accaduto. Il tutto si concluse con delle scuse da parte dell'"assassino", il quale, si sostenne, non aveva fatto altro che "rimproverare" la coniuge per la sua inadempienza.¹¹

Come se tutto ciò non fosse abbastanza, gli stratagemmi messi in pratica da scaltri mariti avevano l'intento di impedire, a tutti i costi, che la malcapitata si rivolgesse (vincendo) ai tribunali. Non era raro che le mogli vittime di violenza fossero allontanate dalla casa, se non addirittura dalla città, con l'accusa di aver infranto la legge: per esempio di aver rubato in casa propria. Altre invece, venivano costrette, con continue

¹¹ M. Cavina, op.cit.

percosse, a ritirare le denunce, nella speranza di veder salva la propria vita.

È importante precisare che la violenza assumeva differenti connotazioni agli occhi dei giudici, in base alla posizione sociale della donna. La donna più agiata e di buona famiglia, non essendo abituata ad atteggiamenti rozzi e brutali (ritenuti tipici dei ceti più poveri), riusciva a stento a sopportare le percosse dei mariti e perciò veniva meno tollerato. Le mogli appartenenti ai nuclei famigliari più disagiati, invece, erano abituate ai modi violenti e punitivi dei loro mariti. Sembra quindi che il potere correzionale del marito fosse un qualcosa di applicabile in base alle origini e al ceto della donna.

1.4 Rifiuto per la violenza coniugale fra il XVIII E XX secolo

Con la Rivoluzione Francese maturò ciò che pian piano, nei decenni precedenti, a partire dall'Antico Regime, aveva iniziato a farsi strada, ovvero un cedimento della violenza coniugale a scopo correttivo. In questo nuovo periodo, caratterizzato da notevoli cambiamenti sociali e di costume, andava evolvendosi un rifiuto per la tradizionale concezione di famiglia e delle sue dinamiche relazionali. Più specificatamente, l'obiettivo era di rimodellare la famiglia mantenendo un equilibrio fra i concetti di autorità e di libertà. Le azioni, inoltre, avrebbero dovuto essere mosse dalla ragionevolezza. Questa nuova visione si diffuse in tutta Europa, tra Settecento e Ottocento, testimone la letteratura religiosa e giuridica del tempo, che conteneva una serie di precetti sulla famiglia e sul matrimonio. Ciò che si andava sostenendo altro non era che la risoluzione dei conflitti attraverso l'attribuzione di compiti, diversi in base alle caratteristiche del soggetto. L'uomo era tenuto, per amor della famiglia, a non sopraffare e controllare con troppa insistenza la donna; a sua volta quest'ultima avrebbe dovuto moderare i suoi

atteggiamenti superficiali, mettendo prima di tutto l'amore per il coniuge e per i figli.

Questo riflette ciò che la cultura moderata di quel periodo andava diffondendo e che altro non faceva se non rivedere in modo più attenuato ciò che la famiglia aveva rappresentato fino a quel periodo. Invece, un ulteriore modello che andava diffondendosi era il modello liberale di famiglia, che si fondava sull'assenza di ruoli rigidi all'interno della famiglia. Ogni membro deve essere considerato uguale agli altri e perciò destinatario di uguale valore e rispetto. La visione promossa dal movimento liberale (con esponenti come Cady Stanton e Harriet Taylor), ha trovato non pochi ostacoli lungo il suo cammino di affermazione. Nonostante ciò quest'ultima corrente iniziò pian piano a diffondersi, sostenuta successivamente dalle teorie femministe, che iniziarono a svilupparsi con vigore dal XIX secolo. La tesi promulgata a gran voce dalle donne vedeva un rifiuto per il trattamento subito dagli uomini, ritenuto *“profondamente ingiusto, moralmente oltraggioso, oltre che logicamente incoerente rispetto al concetto di eguaglianza”*.¹²

Ma ritornando agli ostacoli di cui parlavamo prima, non fu cosa immediata l'abbandono della “corona” da sovrano da parte del marito. Le tradizioni patriarcali e i comportamenti violenti da parte dei coniugi, si appoggiavano sul potere (ritenuto legittimo) di correggere e riprendere la moglie e ciò di lei che non andava bene. Queste nozioni perdurarono per secoli, almeno fino al Novecento, tramandate di generazione in generazione, di padre in figlio, con lo scopo di metterle in pratica e mantenere così la gerarchia familiare. La Rivoluzione Francese non fece che accendere un barlume di luce sulla violenza coniugale: le donne, infatti, iniziarono a prendere coscienza della loro

¹² Sindoni P. Ricci, Vigna C., *Di un altro genere: etica al femminile*, Milano, 2008, p.87.

situazione di subordinazione. Tuttavia questa luce non assunse subito le sembianze di un incendio. Vennero fatti piccoli e lenti passi in riferimento ad una tematica così riservata come la violenza coniugale. La condizione della donna-moglie migliorò decisamente in riferimento al periodo dell'Antico Regime, ma solo parzialmente e marginalmente rispetto agli ideali che avevano animato la Rivoluzione Francese. A testimoniare quanto detto contribuì il Codice Napoleonico: *"Il codice civile napoleonico riconosceva il divorzio per "eccessi, sevizie o ingiurie gravi" all'articolo 231, ma la moglie doveva obbedire al marito, che rimaneva l'indiscusso capofamiglia, privo però di qualsiasi strumento di coartazione dei confronti della consorte"*¹³. Questo codice, insieme ad altri, contribuì a porre delle linee generali che tuttavia, venivano usate solo come spunto iniziale per il giudice a cui era poi differita la valutazione soggettiva dei singoli casi. Vigeva poi una sorta di flessibilità e attenzione per ciò che avveniva nella pratica: non erano rare quindi le eccezioni e i provvedimenti a "favore del marito" proveniente da un determinato ceto sociale o da una particolare famiglia.

Ma ciò che era stato iniziato non poteva essere fermato. Paesi come il Regno Unito, videro i movimenti socialisti e femministi focalizzare gran parte della loro attenzione sulla donna e sulla sua condizione sociale. Da metà del XIX secolo fiorirono le riflessioni incentrate sulla subordinazione femminile: ad esempio il saggio di J. Stuart Mill intitolato "The subjection of women", e l'articolo di F. Cobbe sulle torture inflitte alle mogli sul suolo anglosassone. Anche la critica sociale e la stessa coscienza popolare iniziarono a rifiutare le sentenze clementi a favore dei mariti violenti.

Di pari passo con la consapevolezza individuale, nella legislazione di fine Ottocento e primi del Novecento, gli atti

¹³ M. Cavina ,op. cit., p. 167.

violenti messi in atto nel contesto familiare, iniziarono a essere presi in seria considerazione anche dal punto di vista legislativo. Cadde così la liceità della violenza maritale e i maltrattamenti domestici divennero veri e propri reati. In una prima fase le pene previste erano pressoché minime. Un esempio è il Codice del Regno di Sardegna (1839): al suo interno era chiaramente espresso che in caso di maltrattamenti tra coniugi, vigeva l'azione privata, fatta eccezione per i casi più gravi. Si dovrà attendere fino al 1889 con il codice Penale Unitario per vedere un aggravamento delle pene, mentre con il Codice Fascista, risalente al 1930, la violenza tra coniugi diverrà perseguibile d'ufficio. Azioni che prese singolarmente potevano essere viste come prive d'interesse, nel caso in cui ci fosse stata la chiara volontà del soggetto, divenivano un reato. I maltrattamenti e le sevizie di cui erano vittime le donne, vennero inserite gradualmente all'interno dei vari codici. Inizialmente, solo determinati atti violenti venivano presi in considerazione agli occhi del magistrato; con il passare degli anni l'elenco iniziò ad aumentare arrivando a comprendere per esempio anche atteggiamenti di asservimento e di umiliazione (la cosiddetta violenza psicologica, che verrà affrontata nei prossimi capitoli).

Purtroppo la condizione sociale poteva rappresentare un problema per la donna vittima di violenza. Coloro che potevano godere di una buona posizione sociale, perciò anche economica, avevano la possibilità di rivolgersi alla *Divorce Court* inglese (istituzione nata in Inghilterra e che si occupava delle questioni coniugali) e chiedere di separarsi dal coniuge. L'unica possibilità per le donne provenienti dalle famiglie meno agiate era la *Police Court* (la polizia): tuttavia tale spirito d'iniziativa aveva non poche conseguenze. Nel caso in cui la moglie avesse denunciato il marito (ci stiamo riferendo alle donne più povere), si sarebbero potute verificare serie conseguenze. Nel

primo caso, là dove l'entità della violenza fosse stata lieve, il marito sarebbe stato richiamato per il suo comportamento e rispedito a casa. La donna, a sua volta, con un sonoro rimprovero, sarebbe stata invitata all'accondiscendenza. Nel caso in cui il marito fosse stato rinchiuso in prigione (nel XX secolo il massimo della pena prevedeva una reclusione di alcuni mesi), la moglie non avrebbe potuto godere dello stipendio dell'uomo e perciò avrebbe avuto enormi difficoltà di sopravvivenza.

In ambito di violenza coniugale, in Inghilterra, furono fatti piccoli passi. Si fece strada una consapevolezza crescente di quanto fosse importante ammonire il coniuge violento: le azioni intraprese furono tutte incentrate sulla repressione e sulla punizione dell'atto. Quello che mancava ancora era l'idea di base che la vittima della violenza dovesse essere allontanata al più presto dal carnefice. Nel migliore dei casi, il marito scontava la pena all'interno del carcere, lasciando alla moglie una piccola "tregua". Una volta tornato, quasi certamente le violenze avrebbero ripreso.

1.5 Delitti d'onore tra XIX e XX secolo

Non era raro che una violenza perpetrata dal marito portasse alla morte della moglie: molto spesso l'obiettivo era proprio quello di uccidere. In passato si parlava dei cosiddetti delitti d'onore, delitti commessi per vendicare un tradimento (vero o presunto). Il sentimento che scatenava l'ira altro non era che la gelosia ed esso era ancora più ampliato là dove i principi e le tradizioni del patriarcato vacillavano con maggiore insistenza. L'uomo, infatti, sentendosi minacciato, faceva appello con più facilità a scuse e pretesti, per poter poi incanalare la sua aggressività verso quella che era reputata la causa di tutto, in altre parole la moglie.

In ambito giurisdizionale, tale tipologia di delitto, “*godeva di un trattamento di particolare favore e di un largo consenso sociale soprattutto nell’Europa latina*”¹⁴. Nel testo di legge, infatti, erano presenti chiari segnali di clemenza nei confronti dei mariti colpevoli di uxoricidio. Un esempio è rappresentato dal Codice penale del 1820 per gli Stati di Parma, Guastalla e Piacenza, oppure le Leggi penali applicate dal 1808 nel Regno di Napoli. Ciò che poteva quindi portare a un attenuamento della pena erano fattori come l’infedeltà e l’aver trovato il coniuge in flagrante.

1.6 Violenza tra ieri e oggi

Come abbiamo potuto vedere, la violenza coniugale risale agli albori della vita matrimoniale e dovremmo attendere fino al XVIII- XIX secolo per iniziare a cogliere piccoli segnali di miglioramento in favore della condizione femminile. Successivamente, a metà del XIX secolo, epoca caratterizzata da profondi mutamenti storici, l’impegno manifestato dai movimenti femministi, contribuì ad alimentare l’interesse della collettività per una tematica così delicata come la violenza di genere. La stessa consapevolezza da parte delle donne, esasperate dalla loro condizione, favorì una maggior presa di coscienza da parte della collettività: questo si tradusse in una graduale proliferazione di studi su tale tematica e alla nascita di termini come “*femminicidio*”, che purtroppo diverrà di uso comune. L’avvento della globalizzazione ha portato a un aumento dei flussi migratori e perciò più culture, di diverso tipo di civilizzazione, sono venute in contatto. Iniziarono così a venire alla luce casi di stupro, omicidio e violenze di ogni genere. Si credeva però che tutto questo “mondo oscuro” fosse tipico di civiltà arretrate. In realtà, anche

¹⁴ Ibidem, p. 196.

tra le persone più acculturate e di ceto più elevato, emersero casi di violenza e uxoricidio. Il silenzio che per tanti anni ha accompagnato le donne di ogni età, genere e cultura, cominciò a rompersi e si venne così a conoscenza del panorama variegato di forme che la violenza può assumere, e di destinatari: mogli, fidanzate, compagne e figlie.

Capitolo 2

La violenza e le sue forme

Come è stato precedentemente detto si parla ormai ogni giorno di violenza e di come essa si manifesta. Ma cosa si intende precisamente con il termine violenza? L'antropologa Françoise Heritier la definisce come *“ogni costrizione di natura fisica, o psichica, che porti con sé il terrore, la fuga, la disgrazia, la sofferenza o la morte di un essere animato; o ancora, qualunque atto intrusivo che abbia come effetto volontario o involontario l'esplorazione dell'altro, il danno o la distruzione di oggetti inanimati”*¹⁵.

Possiamo chiaramente notare di quanto tale definizione sia atipica: si parla di esseri animati e non animati, di aggressività rivolta all'altro e non specificatamente di donne. Tuttavia la studiosa si adopera anche a distinguere fra alcune forme di violenza (psicologica e fisica) e fra le loro eventuali conseguenze (la fuga, la sofferenza o persino la morte). Inoltre, ci viene suggerito, che è importante classificare la violenza nei termini del soggetto che la induce: è possibile distinguere fra comportamenti auto-lesionisti e azioni interpersonali. È su quest'ultime che ci soffermeremo in particolare.

L'atto di aggredire una persona assume varie forme:

- La violenza può avvenire all'interno della famiglia, tra i coniugi, o all'esterno, tra partner non conviventi. Spesso sono coinvolti anche i figli.
- La violenza tra individui non appartenenti allo stesso nucleo familiare, quindi tra conoscenti o estranei.
- La violenza collettiva, manifestata da particolari gruppi, ovvero persone accomunate dagli stessi ideali.

¹⁵ Cit. in : Gainotti M. A. , Pallini S., *La violenza domestica*, Edizioni Magi, Roma, 2008, p.21.

Questa divisione dimostra di come esista una differenziazione degli atti violenti in base a dove si verificano, ovvero per strada, all'interno della famiglia o per esempio durante momenti di condivisione tra membri di una collettività e tra chi. Colui che subisce o mette in pratica può essere il vicino, il padre di famiglia oppure un estraneo.

Il nostro Codice penale al Titolo XII (Dei delitti contro la persona), fornisce delle indicazioni che ci permettono di avere una visione più globale sulla tematica della violenza. Al suo interno, infatti, ritroviamo alcuni punti importanti:

- Chi commette il reato può avere delle problematiche (per esempio psicologiche, fisiche o mediche) e quindi avere un più elevato livello di pericolosità.
- Può essere presente la volontà precisa di agire contro quella determinata persona (premeditazione).
- La preterintenzionalità, ovvero quando la violenza reca un danno maggiore rispetto a quanto l'aggressore credeva.
- La presenza di forme di violenza "nascoste" (ad esempio violenza domestica e mobbing) dimostrano che non è solo l'aggressione fisica a creare un danno alla persona.

Prendendo in considerazione la persona che commette la violenza, bisognerà poi analizzare la sua individuale situazione e soprattutto il suo punto di vista:

- L'autore può negare, giustificare o minimizzare quanto è accaduto.
- L'autore potrebbe aver subito particolari condizioni di stress/ansia che avrebbero così facilitato il verificarsi della violenza.
- È importante tener in considerazione le modalità con le quali è stata messa in atto la violenza (per esempio se ci sono atteggiamenti denigratori).

Questi punti sono utili per comprendere cosa sia la violenza e come viene considerata, soprattutto da chi deve affrontare ogni giorno eventi di questo tipo. Ciò che mi preme sottolineare è che la violenza può assumere varie forme, può essere intenzionale oppure no, può contenere propositi criminosi e può essere frutto di un piano ben definito. Tuttavia essa non si ferma a ciò. La violenza si può tradurre in un comportamento costante, subito in silenzio dalla persona stessa. Inoltre, come è stato descritto precedentemente, la violenza avviene anche tra marito e moglie, ovvero tra i coniugi. Tuttavia, visto il modificarsi delle dinamiche familiari e di coppia, non è più giusto parlare solo di violenza coniugale. Oltre ai coniugi, legati dal vincolo matrimoniale, oggi si parla di compagno e compagna, fidanzato e fidanzata. Dato questo quadro complesso è dunque opportuno individuare le varie tipologie di violenza che saranno oggetto d'analisi in questo lavoro.

2.1 Tipi di violenza

La prima è la forma più facilmente individuabile, ed è anche la prima che ci viene in mente quando pensiamo alla violenza. Mi sto riferendo alla violenza di tipo fisico che si manifesta attraverso l'aggressione e le sue conseguenze fisiche. C'è poi la violenza psicologica, che vede messo in atto una serie di comportamenti volti a minare la stabilità e la serenità psicologica della vittima. La violenza sessuale, violenza che interessa la sfera della sessualità. infine la violenza economica, che consiste nell'esclusione del soggetto dalle risorse economiche.

2.2 La violenza fisica

Percosse, calci e pugni sono ciò che viene alla mente quando pensiamo alla violenza fisica, a una violenza che ferisce e lacera la carne, involucro inerme di un essere, troppo spesso donna, che vede su di sé i segni di qualcosa di cui non ha colpa. La violenza fisica, che ha da sempre trovato terreno fertile tra le persone, è esercitata nella quasi totalità dei casi, sui soggetti più deboli e incapaci di difendersi. È un'aggressività che esplode improvvisamente e che ha lo scopo di destabilizzare e distruggere ciò che il corpo rappresenta, ovvero l'ultima barriera di protezione dal mondo esterno.

Il corpo, inoltre, soprattutto nella donna, influisce notevolmente sulla sua stabilità emotiva e fisica: l'essere femminile vive la quotidianità e le proprie emozioni attraverso anche la fisicità e perciò una violenza che segna, porta ad uno stravolgimento globale.

“Per il suo compleanno l’ha portata in un campo, vicino a un casolare abbandonato. Prima l’ha strangolata, quindi ha iniziato a trapassare il volto con una canna di legno appuntita, fino a sfigurarla completamente. Poi l’ha abbandonata lì, sul terreno, sotto un ulivo, senza le scarpe ed è andato a casa dei genitori di lei per avvisarli che la ragazza era scomparsa”¹⁶.

“ [...] aveva deciso che lui era l’uomo della sua vita, e invece è stato l’uomo della sua morte. Una morte lunga, iniziata quando lei aveva appena 15 anni. Lui era un buono a nulla, un incapace, non riusciva ad avere amici. E si sfogava su di lei, la

¹⁶ Informazioni prese dal sito <http://www.inquantodonna.it/donne/adelina-bruno/>, accesso del 05/11/2013.

*umiliava. Le dava lezioni, a calci pugni e schiaffi, davanti agli
“amici[...]”¹⁷.*

I due casi appena citati si riferiscono a due donne vittime di violenza, le cui percosse hanno causato il decesso.

L'aggressore, in entrambi i casi, è il compagno-marito che preso da episodi di rabbia, ha indirizzato tutta la sua forza verso la propria donna.

2.3 Violenza Psicologica ed economica

Ad accompagnare la violenza di tipo fisico, nella quasi totalità dei casi, ci sono i maltrattamenti a sfondo psicologico. Ma cosa si intende con ciò?

Prima di attuare un gesto violento, l'aggressore esercita una sorta di “pressione” sulla vittima e questo consiste nell'utilizzare il linguaggio verbale per sottometterla. Ma singolarmente una parola o un'offesa ricevuta non comporta gravi danni alla persona. Se tuttavia, tali vessazioni vengono protratte nel tempo, possono influire notevolmente. Pensiamo a una donna o ad una madre di famiglia: come può sentirsi, che sentimento può nascere in lei dinanzi alle offese, alle umiliazioni e agli atteggiamenti denigratori da parte del proprio compagno? L'autostima e la fiducia in sé stessa subirebbero un calo e, come se ciò non fosse sufficiente, una diminuzione del benessere psichico può portare all'insorgere di patologie debilitanti come la depressione.

La donna vittima di violenza psicologica difficilmente capisce ed è consapevole di cosa le sta accadendo. L'uomo, infatti,

¹⁷ Informazioni tratte dal sito <http://www.inquantodonna.it/donne/monicadaboit/>, accesso del 05/11/2013.

mette in pratica una serie di atteggiamenti, finalizzati a creare e mantenere una situazione di controllo: è lui che domina le relazioni, a scapito di una donna sempre più insicura. Quest'ultima si sente sminuita, non presa in considerazione e inutile. La sensazione che deriva da questi atti vili e denigratori, porta la donna ad un calo di autostima, a una graduale perdita di sé e delle proprie capacità. Il compagno, che può essere considerato come individuo privo di valori, cerca in tutti i modi di togliere alla sua compagna ciò di cui lui è sprovvisto. Se il piano attuato funziona, l'uomo ha il controllo sulla donna. Nel momento in cui una persona si trova in una condizione di soggezione, in cui non ha la forza e la consapevolezza del proprio valore, è più incline a sopportare situazioni di violenza ¹⁸. A differenza della violenza di tipo fisico, la violenza psicologica sembra essere, nell'immaginario collettivo, difficile da individuare con precisione. Quante volte, celato dietro ad un litigio, una discussione, si nasconde qualcosa di più terribile. La figura femminile sembra essere colei che più di tutti è incline ad un spirito di sopportazione, perciò veri e propri tentativi di sottomissione, vengono "nascosti" dietro alla quotidianità di coppia, non essendoci nell'immediato conseguenze visibili (pensiamo ai lividi).

“Bastava che mi vedeva tranquilla o chiacchierare felicemente con qualche amica mia, lui prendeva a pretesto un vasetto di omogeneizzato lasciato da parte per dirmi che ero un’incapace, che non ero capace a far niente, che avevo bisogno di una balia e altre cose così”¹⁹.

¹⁸ Gainotti M. A. , op. cit.

¹⁹ Cit. in : Gainotti M. A. , Pallini S., *La violenza domestica*, Edizioni Magi, Roma, 2008, p.21.

“ Il marito non lasciava che S. guidasse né uscisse da sola. Lei non aveva né carte di credito né libretto degli assegni. Non aveva nemmeno la chiave della cassetta delle lettere, perché lui ci teneva ad aprire tutta la posta ”²⁰.

Entrambi i racconti forniscono un'idea di cosa sia la violenza psicologica. Il secondo tuttavia, contiene dei tratti che possono rientrare nella cosiddetta violenza economica. Una donna è vittima di tale violenza nel momento in cui subisce delle restrizioni impartite dal compagno. L'uomo impedisce alla donna di utilizzare quelle che possono essere le risorse economiche e che le permettono di vivere. Alcuni esempi possono essere: fornire alla donna solo una determinata quantità di denaro oppure negarle totalmente l'accesso, decidere come deve essere speso il denaro, non lasciando così nessuna libertà alla donna.

Molti si chiederanno per quale motivo la donna non reagisca, allontanandosi dal proprio “aggressore”. Un primo motivo ci riconduce proprio al fattore economico. La donna, per molti secoli, ha dipeso dal marito e dal suo patrimonio: la mancanza di un lavoro (ricordiamo che le donne erano destinate al ruolo di mogli e madri) teneva legata la donna ostacolando quell'indipendenza che solo negli ultimi decenni sembra essersi sviluppata. Come se ciò non bastasse, anche la responsabilità verso eventuali figli sembra essere un ostacolo. Chi si sarebbe occupato di loro nel caso in cui la donna fosse fuggita dal nucleo familiare? Difficilmente una madre abbandona i propri figli. Questi due elementi hanno contribuito a far sì che le mogli-madri subissero in silenzio le violenze dei propri mariti, non potendo fare altrimenti. Le condizioni di vita e lo spirito di sopportazione (tramandato di madre in figlia) hanno così

²⁰ Ibidem, p. 21.

accompagnato la donna nei secoli, fin quando le dinamiche sociali iniziarono a subire delle modificazioni.

2.4 La Violenza Sessuale

*“ (...) aveva esigenze sessuali molto intense e, dal momento che lei non si sentiva all'altezza, aveva accettato, a malincuore, di praticare lo scambismo. Quando però aveva rifiutato di continuare quelle pratiche sessuali che non le piacevano affatto, lui era andato su tutte le furie (...) ”.*²¹

Un'ulteriore tipologia di violenza che colpisce la donna è di tipo sessuale. Essa si riferisce a una costrizione che implica il subire o il dover compiere atti a sfondo sessuale. All'interno di questa tipologia sono inclusi anche termini come lo stupro, l'abuso e l'aggressione sessuale, che vengono spesso utilizzati in maniera alternabile. Inoltre all'interno di questa categoria sono compresi:

- le molestie a sfondo sessuale (le cosiddette avances) verbali e non verbali.
- una sessualità “obbligata”, dove la donna è costretta a compiere determinate azioni per compiacere l'uomo e per evitare conseguenze maggiori. L'ambiente nel quale si verifica con maggiore frequenza è all'interno delle mura domestiche, dove il partner è chiamato a rispondere ad esigenze e necessità fisiche e psichiche dell'altro. Anche il matrimonio molto spesso risulta essere una giustificazione utilizzata per obbligare la donna: il diritto al rapporto sessuale e lo stupro coniugale, come abbiamo visto nei precedenti capitoli, sono stati utilizzati dall'uomo come motivi legittimanti.

²¹ Cit. in : Gainotti M. A., Pallini S., *op. cit.*, p.27.

- induzione alla prostituzione e schiavitù sessuale che implica la totale disponibilità a compiere ogni genere di atto.
- aborto e/o pratiche di sterilizzazione.

La violenza sessuale e lo stupro possono essere considerati come qualcosa di più “complesso” rispetto alla violenza fisica. La violenza che interessa la sfera sessuale è un qualcosa che investe non solo il corpo ma anche la mente. Le ferite visibili, ovvero quelle che segnano il corpo, con il tempo guariscono. Ma ciò che non trova pace è la mente: la donna che subisce una violenza sessuale viene violata nel suo essere donna, ridotta a semplice oggetto da possedere e gettare via. La psiche femminile subisce un trauma che difficilmente verrà eliminato, con conseguenze sulla stabilità globale della persona.

2.5 “Nuove” forme di violenza: cenni sullo “*Stalking*”

È necessario analizzare un'altra tipologia di violenza di cui si parla solo da alcuni anni. Molte volte i telegiornali trasmettono notizie di donne stanche, esasperate dai cosiddetti “*stalkers*” che impediscono loro di svolgere una normale vita e che molte volte le portano alla morte. Ma vediamo nel dettaglio di cosa si tratta. Il termine *stalking* indica “*una forma di comportamento criminale, intimidatorio e di terrore psicologico, che può sfociare in atti violenti contro una vittima designata*”²². Questa serie di comportamenti, che possono includere il pedinamento, l'osservazione e l'intimidazione, vengono perpetrati da un soggetto (spesso ex convivente/marito) nei confronti di una vittima. Quest'ultima riceve così queste attenzioni indesiderate, ma molto spesso lo *stalker* non si limita solo a “guardare da lontano”, agisce mettendo in pratica vere e proprie azioni

²² Gargiullo B. C., Damiani R., *Vittime di un amore criminale*, Edizione Franco Angeli, Milano, 2010, p.22.

mirate a infastidire e impaurire la vittima. Ecco che vi sono persone che si sono viste recapitare oggetti con particolari significati, messaggi, oppure hanno ricevuto chiamate moleste e continue a qualsiasi ora del giorno. Gli studiosi che si sono occupati di analizzare questa tipologia di violenza hanno individuato alcune caratteristiche dello *stalker*: il soggetto molto spesso nutre un sentimento di rancore nei confronti della sua vittima, non tollera la fine di una relazione oppure ha sviluppato una sorta di dipendenza patologica da una determinata persona²³.

Oggi lo *stalking* è un reato, previsto dal Decreto legge n. 11 del 23/02/2009 (convertito in L. 23/04/2009 n. 38). Tale decreto all'art 612 bis del codice penale ha introdotto il reato di "atti persecutori", espressione che si è decisa essere la più adatta per tradurre il termine originario "*to stalk*". L'analisi fin qui condotta ha messo in evidenza le varie tipologie di violenza di cui una donna può essere vittima. Violenza fisica, psicologica, economica e sessuale possono essere presenti in modi e forme diverse all'interno della vita di ognuno di noi. Tuttavia ciò che per noi ora è fondamentale sottolineare, al fine di questa tesi, è che le varie forme possono prendere forma all'interno della relazione di coppia e interessare per ciò i partner e la famiglia stessa.

²³ Segantini A., Cigalotti C., *Violenza domestica su donne e minori*, Athena, Modena, 2013.

Cap. 3

Le varie forme di violenza di genere all'interno delle mura domestiche

Anche la famiglia, come la società, sta vivendo un periodo di profondi mutamenti. Ciò che l'ha caratterizzata per molti secoli ha iniziato a vacillare e le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. L'immagine della famiglia che per secoli ha caratterizzato e accompagnato l'immaginario comune, oramai non è più tale. Per molto tempo è stata definita come un luogo "sacro" nel quale i coniugi, s'impegnavano a far crescere i loro figli con amore e serenità. Tuttavia questa "pace" ha iniziato a essere disturbata da eventi sempre più frequenti. La famiglia, in passato, era sorretta da una gerarchia ben definita e che portava a una risoluzione dei conflitti: l'uomo, il capofamiglia, prendeva le decisioni e la moglie e i figli dovevano sottostare a esse. Oggi non è più così: è venuta a mancare la distinzione rigida dei ruoli e dei compiti e questo ha fatto sì che le occasioni di incontro-discussione tra i coniugi diventassero parte della quotidianità. Complici la presa di coscienza da parte delle donne, non più disposte a sopportare violenze e maltrattamenti e la forza divulgatrice dei mezzi di comunicazione, questo focolare domestico ha cominciato ad apparire sotto un'altra luce. Il luogo in cui i suoi membri avrebbero dovuto trovare un punto di riferimento, una guida per la loro formazione, si è rivelata invece luogo di soprusi, costrizioni e violenze di ogni genere. A questo riguardo si parla di *Ipv* o *Intimate Partner Violence*, una serie di termini che spesso vengono accostati a quello di "violenza domestica". Quando si parla di *Ipv* ci si riferisce a una serie di danni, fisici e psichici, che sono messi in atto da un membro all'interno di una relazione, di coppia o all'interno del nucleo familiare. Colui che mette in atto la violenza può essere un compagno, un

padre, un fratello e ciò può avvenire all'interno di relazioni di qualsiasi età, classe sociale e livello economico. A questo riguardo, due studiosi in particolare, Michael P. Johnson e Kathleen J. Ferraro²⁴, hanno dato origine ad una classificazione della violenza domestica che può verificarsi all'interno delle seguenti relazioni:

- Violenza di coppia caratterizzata da occasionali eventi violenti. Manca l'intenzionalità e vede nel colpevole dell'aggressione alcuni tratti violenti che affiorerebbero soprattutto nel rapporto a due.
- Violenza perpetrata da uomini abili a manipolare e pianificare ogni singola azione. Sono soggetti più inclini a commettere atti estremi (come uccidere) in seguito a particolari eventi, come il divorzio o la semplice fine di un rapporto. Essi presentano spesso un comportamento antisociale.
- Violenza messa in pratica o dalla vittima, come meccanismo di difesa nei confronti di determinati atteggiamenti costrittivi, oppure da entrambi, come una lotta continua finalizzata alla conquista del "potere" all'interno della coppia.
- Violenza frutto di personalità borderline: l'aggressore soffre di disturbi dell'attaccamento, ha paura di essere abbandonato e necessita continuamente di attenzioni e cure da parte del partner. La violenza in questo caso può essere accompagnata da reazioni e sentimenti emozionali molto forti.

Colui che mette in atto la violenza, non sempre lo fa perché ha perso il controllo. Molto spesso è proprio nelle sue intenzioni aggredire la vittima per sottometterla e controllarla. Questo ci

²⁴Gargiullo B. C., Damiani R., *op. cit.*

porta quindi ad interrogarci su quali possono essere le cause che portano al verificarsi della violenza domestica.

3.1 Le cause della violenza: Teorie a confronto

Molti studiosi si sono interrogati su tale tematica, portando così alla luce interessanti punti di vista. Da un lato ci si interroga sul fondamento biologico della violenza, quindi su elementi genetici e insiti in ognuno di noi. Dall'altro si prende in considerazione l'ambiente esterno ed eventuali condizionamenti sociali: ciò che ci caratterizza sarebbe frutto di un'interazione con il mondo esterno. Proviamo ad esporre queste due tipologie di correnti in modo più dettagliato. La prima include quegli studiosi che vengono definiti in termini generali "innatisti". *“Per gli innatisti i comportamenti umani, ma anche buona parte degli stati emotivi e dei sentimenti [...], sarebbero il risultato di programmi innati maturati nel corso dello sviluppo filogenetico [...]”*²⁵.

Pionieristici sono stati gli studi e le ricerche condotte da Charles Darwin (1809-1882) che con la teoria dell'evoluzione ha messo in luce la capacità dell'essere umano di far propri i comportamenti più utili alla sopravvivenza della specie, inclusa l'aggressività in certe circostanze (la cosiddetta lotta per la sopravvivenza). Fondamentale riguardo all'aggressività, è il lavoro del famoso etologo Konrad Lorenz (1903-1989). Esso studiò l'aggressività tra le diverse specie animali, arrivando a sostenere di come essa fosse essenziale alla sopravvivenza dell'animale stesso. Nel 1963 pubblicò il libro *“Il cosiddetto male”* in cui sosteneva che la violenza fosse una componente dell'essere umano: affermazione che venne aspramente criticata, in quanto sembrava giustificare l'esercizio della violenza negli

²⁵ Binazzi A. , Tucci F. S. , *Scienze sociali*, Palumbo Editore, 2003, Palermo, p. 5.

umani, eliminando ogni riferimento alla responsabilità personale. Tuttavia Lorenz non fece altro che “*mostrare le componenti biologiche dell’aggressività*”²⁶ e descriverle o comunque portarle alla luce non significava che le approvasse. Anche Eibl-Eibesfeldt nel libro “*Amore e Odio*” parlò della tendenza dell’uomo ad essere aggressivo. “[...] *Una dimostrazione convincente che un gruppo umano sia completamente esente da aggressività non è stato finora data. [...] L’aggressività come predisposizione, pare essere diffusa su tutta la terra*”²⁷.

La seconda corrente invece, comprende i cosiddetti “ambientalisti”. Chi appartiene a essa è convinto che i comportamenti che ci contraddistinguono non sono da imputare al nostro patrimonio genetico, ma ad influenze ambientali e culturali. A questo riguardo nel 1981, in una rivista chiamata “*Psicologia contemporanea*” (n.48), venne pubblicato un articolo di Albert Bandura sulla violenza nella vita quotidiana. L’uomo, secondo lo studioso, non viene alla luce portando dentro di sé la violenza, come se fosse un potenziale da far emergere. In realtà la violenza viene appresa una volta che l’essere umano sperimenta ciò che lo circonda, in altre parole attraverso l’esperienza sociale interpersonale. Gli atteggiamenti aggressivi, soprattutto, verrebbero osservati sugli altri e successivamente proiettati in situazioni simili. A sostegno di quest’ultima teoria, Bandura conduce un importante esperimento chiamato “*Bobo doll experiment*”²⁸. L’esperimento vede l’utilizzo di tre gruppi di bambini in età prescolare: all’interno del primo c’era un uomo che picchiava una bambola (Bobo) mentre i bambini osservavano; nel secondo gruppo, quello di confronto, c’era un altro uomo che giocava con il pupazzo,

²⁶ Ibidem, p.9.

²⁷ Ibidem

²⁸ Il video dell’esperimento è disponibile all’indirizzo internet:
<https://www.youtube.com/watch?v=zerCK0IRjp8> (accesso del 06/12/2013)

senza manifestare atti di violenza; nel terzo gruppo non era presente nessun adulto e i bambini erano lasciati da soli ad interagire con il pupazzo. Successivamente tutti i bambini vennero portati in una stanza contenente giochi di vario tipo, tra cui Bobo. I risultati di questo esperimento dimostrarono che i bambini del primo gruppo, ovvero coloro che avevano osservato l'adulto mentre commetteva atti violenti contro il pupazzo, manifestavano un numero maggiore di atteggiamenti aggressivi²⁹.

Certi studi sociologici e di matrice femminista concordano con l'impostazione di base della corrente ambientalista. L'aggressività dell'uomo è da imputare a cause esterne, come a condizioni di stress dovute alla propria condizione sociale o economica, oppure al tentativo di seguire ruoli e compiti imposti socialmente. A questo riguardo possiamo citare gli studi condotti da uno dei padri della sociologia moderna, ovvero Emile Durkeim (1858-1917). Secondo tale studioso “[...] *il comportamento dei gruppi e delle organizzazioni sociali, ovvero delle collettività di esseri umani, segue delle regole diverse da quelle che governano la psiche dei singoli, e che anzi anche il comportamento delle persone subisce l'influsso determinante dei gruppi a cui essi appartengono [...]*”³⁰. Il comportamento di una persona può essere interpretato analizzando il contesto nel quale è inserito e le differenti dinamiche sociali che possono entrare in atto. Anche secondo la corrente femminista, l'origine del problema è da individuare nella diversità di ruoli sociali tra uomo e donna. Quest'ultima si trova in una posizione di inferiorità rispetto al maschio: ruoli e valori sono differenti e nella maggior parte dei casi è la donna a doverne fare i conti. Questa disuguaglianza, protratta

²⁹ I dati della ricerca sono consultabili nell'articolo “TRANSMISSION OF AGGRESSION THROUGH IMITATION OF AGGRESSIVE MODELS” disponibile all'indirizzo internet :

<http://psychclassics.yorku.ca/Bandura/bobo.htm> (accesso del 06/12/13).

³⁰ Volontè P., Lunghi C., *Sociologia*, Einaudi scuola, 2004, Milano, p.16.

per secoli da una società prettamente governata dagli uomini risulta essere un ostacolo; la violenza perciò è un meccanismo attuato per mantenere tale disparità di genere ed evitare così di perdere il controllo. Tale tipologia di teorie tendono a vedere la violenza come un fenomeno esclusivamente perpetuato a danno della donna da parte degli uomini e la causa principale è proprio la società di tipo patriarcale. In queste società “[...] *l’autorità all’interno della famiglia è accentrata nelle mani dell’individuo più anziano di sesso maschile (il patriarca)* ”³¹. Molte sono le donne scrittrici che si sono dedicate a portare alla luce il pensiero femminile, oscurato per secoli dalla letteratura esclusivamente maschile. Kate Millet e Michèle Barrett³², per esempio, hanno aspramente criticato il sistema patriarcale e tutti quei ruoli rigidi che da secoli vengono imposti alla donna: moglie e madre, sottomessa all’uomo e al suo volere. Va sottolineato che spesso questi punti di vista differenti, non individuano cause che agiscono in modo necessariamente isolato. Al contrario, quando vengono analizzati i singoli casi, molto spesso vengono individuate più cause di diversa origine che agiscono in modo concorrente.

È interessante rilevare come le diverse teorie sono spesso prese come punto di riferimento per il lavoro pratico svolto da figure professionali o istituti di ricerca, che le utilizzano per fornire differenti chiavi di lettura del fenomeno della violenza e per immaginare forme di una possibile prevenzione. Vediamo un esempio.

Una ricerca condotta dall’ONVD (Osservatorio Nazionale Violenza Domestica) con il sostegno della regione Veneto, svolta prendendo in considerazione casi di violenza domestica verificatasi negli anni 2011-2012, ha messo in luce degli aspetti molto interessanti e che possono essere ricondotti, ad una prima

³¹ Ibidem ,p. 34.

³²: http://www.letteratour.it/teorie/A05_teorie_femministe.asp , accesso del 21/01/2014.

lettura, alla corrente biologica. *“La ricerca ha preso le mosse dai 6103 casi di violenza domestica segnalati in Veneto e nelle province di Brescia e Bergamo alle forze dell'ordine e nei Pronto soccorso negli anni 2011 e 2012 (3885 nel 2011 e 2218 lo scorso anno). Da questi numeri complessivi sono stati estrapolati i casi – 170, con 352 vittime e 305 autori - in cui è stata riferita la presenza di disturbi psichiatrici [...]”*.³³

Ciò che è emerso è un quadro preoccupante. La maggior parte degli autori sono uomini (70,8 %) e solo 7 casi su 41, verificatesi nell'arco dei due anni, sono riconducibili a patologie mentali. Questi dati dimostrano come spesso, la scusante dei “problemi mentali” viene largamente utilizzata per celare questioni ben più complesse, oppure l'etichettare il colpevole come “pazzo” possa essere una scorciatoia per risolvere molte problematiche. Spesso celato dietro ad un aggressore c'è un uomo comune, con un lavoro e una vita “normale”.

Anche l'uso di sostanze alcoliche o stupefacenti può accentuare tratti di aggressività (e problemi) presenti all'interno della coppia. Sempre l'Onvd, ha condotto in Veneto un'ulteriore ricerca: analizzando i dati epidemiologici delle province di Trieste e Verona ha messo in luce di come fattori esterni come l'abuso di alcol possono aumentare la probabilità che un soggetto commetta un atto violento³⁴. Stress, dinamiche sociali, sostanze stupefacenti, sono tutti elementi che, in diversa misura, appartengono alle correnti sociologiche (l'ambiente perciò è fattore determinante) e che possono accentuare o scatenare dinamiche violente all'interno delle mura domestiche. Ripeto, possono aumentare la probabilità ma non sono cause

³³ Informazioni tratte dal sito internet:

http://www.bresciaoggi.it/stories/Cronaca/540944_violenza_domestica_attenti_alla_scorciatoia_pazzia/?refresh_ce&scroll=1279 , accesso del 12/11/2013.

³⁴ Le informazioni relative alla ricerca possono essere reperite all'indirizzo internet:

<http://www.onvd.org/phocadownload/pubblicazioni/Memoria%20di%20approfondimento%201%20%20%20%20abuso%20alcolico.pdf> , accesso del 12/11/2013.

dirette: l'alcol o gli stupefacenti abbassano i freni inibitori perciò “[...] è importante osservare le due problematiche della violenza e della dipendenza in modo separato”³⁵.

La violenza domestica, perpetuata a danno della donna ha quindi determinate caratteristiche:

- Colpisce le donne di qualsiasi ceto sociale, cultura ed età. Sfatiamo lo stereotipo che vede la violenza un fenomeno tipico delle popolazioni più povere ed arretrate. È sufficiente ascoltare le notizie trasmesse dai telegiornali per renderci conto della vastità di tale problema o dare uno sguardo ai numerosi documenti prodotti a riguardo.
- Spesso si percepiscono affermazioni come “ *se l'è cercata*” o “ *è stata lei a provocare*”. Queste tipologie di commenti, attualmente ancora diffusi, non fanno altro che colpevolizzare la donna per non essere stata accondiscendente nei confronti del proprio partner. Vengono così rafforzati gli antichi pilastri su cui si reggeva la cultura patriarcale a discapito di ciò che dovrebbe essere preso più in considerazione: la responsabilità di chi commette la violenza.
- Alcol, droghe e malattie psichiche possono accentuare un'aggressività già presente. La violenza domestica è invece frutto di strategie e specifici comportamenti finalizzati a perpetuare uno scopo ben preciso, ossia il controllo sulla donna³⁶.

³⁵ Segantini A., Cigalotti C., *op. cit.*, p.57.

³⁶ *Ibidem*, p.56.

3.2 Il “Ciclo della violenza”

Negli anni Settanta, in ambito criminologico, Lenore Walker³⁷ elaborò una teoria che riguarda il ciclo attuato dalla violenza. Il ciclo è composto essenzialmente da quattro fasi.

Nella prima fase la donna vive in una situazione di continua ansia e tensione. Il partner utilizza futili pretesti per litigare e con questi vuole instaurare e mantenere il controllo. La donna mette in atto una serie di accorgimenti in modo da non scatenare le ire del compagno. Per esempio si comporta in determinati modi, evita di commettere errori che possono infastidire e innescare così un litigio: l'essere accondiscendente diventa una caratteristica fondamentale per favorire il mantenimento dello stato di calma. Gli atteggiamenti tipici dell'uomo in questa prima fase possono essere: avere un cattivo umore, rompere ciò che è presente all'interno della casa, aggredire verbalmente la compagna fino a minacciarla. La donna, per quanto possibile, cercherà di calmare gli animi, di essere passiva e remissiva. La seconda fase può essere definita, la “*Fase del maltrattamento*”. Dopo aver perso il controllo, avviene la violenza. Inizialmente può essere verbale, poi l'uomo agisce fisicamente: essa può essere caratterizzata da spintoni, schiaffi e lievi percosse. Queste prime forme di violenza possono poi portare a qualcosa di più, in altre parole calci, pugni e aggressione con oggetti. La violenza a sfondo sessuale può aggiungersi come ulteriore prova di dominio sulla vittima. La donna in queste circostanze, diventa impotente, capace a malapena di reagire perché paralizzata da angoscia e paura.

La terza fase viene definita da Lenore come “*Luna di Miele*”. L'uomo capisce di aver esagerato (non di aver sbagliato nel far violenza) e in tutti i modi cerca di scusarsi con la vittima.

³⁷ Ibidem, p. 49.

Regali e amorevoli scuse sono all'ordine del giorno in quanto l'uomo teme di perdere la donna e la relazione di sottomissione da lui creata. Anche la promessa di rivolgersi a professionisti esterni, come il terapeuta di coppia, può essere una scusante spesso utilizzata. La donna, nella maggior parte dei casi, accetta di restare accanto all'uomo violento, di aiutarlo. La speranza sembra essere il sentimento predominante. Eventuali procedimenti penali, denunce o testimonianze, vengono annullati, nella convinzione che "quello" spiacevole e traumatico episodio non si ripeterà più. Questa fase è di fondamentale importanza, perché contribuisce ad alimentare la relazione tra i partner: la donna rivede l'uomo di cui si è innamorata e perciò decide di non fuggire.

L'ultima fase ha come protagonista la responsabilità. L'uomo attribuisce a cause esterne la colpa delle sue azioni. Ecco che è colpa dello stress, del lavoro e dei soldi se lui perde il controllo. La donna stessa è ritenuta causa della violenza perché l'ha provocato o non ha fatto come le era stato detto. Così facendo la colpa ricade sulla vittima, provocandole un forte senso di colpa per non essersi comportata diversamente. Questo procedimento di deresponsabilizzazione ha serie conseguenze: le false scuse dell'uomo contribuiscono a mantenere la sua situazione di vantaggio, mentre la donna, sommersa dai sensi di colpa, continua a tollerare la situazione. La seconda fase, che vede l'uomo impegnato a riconquistare la fiducia della donna, con il passare del tempo avrà una durata sempre più inferiore. La prima e seconda fase, l'accrescimento della tensione e la violenza, si verificheranno con sempre più frequenza, finché la donna capirà che non può né controllare né cambiare il proprio partner.

3.3 La vittima e il processo psicologico di vittimizzazione

Ognuno di noi, durante la propria vita, può subire un evento drammatico, una violenza di qualsiasi tipo. Ci sono persone che possono essere più a rischio, per esempio a causa del lavoro che conducono o perché si trovano a vivere in determinate zone il cui grado di pericolosità è più elevato (per esempio nelle grandi metropoli). Spesso le stesse caratteristiche personali, come l'età, il genere e le componenti psicologiche, come disturbi della personalità o psicosi, possono influire sul verificarsi o meno di una violenza. La donna, secondo quanto emerso da molti studi condotti nell'ambito della scienza vittimologia³⁸, rientra nella "*Victim proneness*", ovvero soggetti che manifestano una sorta di predisposizione a essere vittimizzati. Sono individui che sono più esposti all'aggressione e perciò più vulnerabili. Ma chi è di preciso una vittima? Essa è una persona che ha subito un danno, che ha visto ledere i propri diritti dinanzi all'azione di un altro individuo. Vittima è anche chi subisce indirettamente le ripercussioni di una violenza: è il caso di un familiare, per esempio un bambino, che assiste alle violenze perpetuate dal padre nei confronti della madre. Nel caso della violenza domestica la donna mette in atto, a sua insaputa, una sorta di meccanismo di difesa chiamato "*Processo di vittimizzazione*"³⁹. Questa modalità ha l'obiettivo di favorire l'adattamento alla nuova situazione, che purtroppo riguarda gli episodi di maltrattamento. Vediamo in che cosa consiste.

Concordiamo sul fatto che la violenza sia un episodio di grande impatto: chi la subisce è preda di un senso di impotenza e vive il tutto come un evento traumatico. Il dolore psicologico, ed eventualmente fisico, è forte e spesso paralizzante: ecco che subentra la negazione. Per affrontarne le conseguenze, la

³⁸ Reale E., *Maltrattamento e violenza sulle donne*, Vol. II, FrancoAngeli, Milano, 2011.

³⁹ Segantini A., Cigalotti C., op. cit., p.53.

vittima cerca in tutti i modi di minimizzare l'accaduto, spesso il desiderio è così forte che quanto accaduto viene sepolto negli angoli più bui della memoria. Non si vuole ricordare quell'episodio, credendo che esso sia il primo e ultimo, ma sappiamo che nei casi di violenza domestica ciò non è così. In seguito subentra un'ulteriore meccanismo, chiamato "*Meccanismo di onnipotenza*"⁴⁰. La donna cerca in tutti i modi di assumere atteggiamenti e accorgimenti che possono essere ben accettati dal partner: il desiderio di cambiare il compagno prevale su tutto. Questo meccanismo è messo in atto con l'obiettivo di evitare il verificarsi di altri episodi di violenza ma questo ha delle ripercussioni sulla vittima stessa. Questa fantasia di controllo porta la donna a vivere la situazione sentendosi maggiormente responsabile e di conseguenza, al verificarsi di un'altra aggressione, il senso di colpa diventa maggiore. La vittima si sente responsabile e attribuisce a sé stessa la colpa di tutto: è convinta che se si fosse impegnata di più sarebbe riuscita nel suo intento, evitando così il ripetersi della violenza. L'evidenza dei fatti e l'incapacità di cambiare la situazione porta la vittima a sviluppare un forte senso d'impotenza e disistima. Gli sforzi commessi e il senso di onnipotenza lasciano spazio a sentimenti più negativi: la donna è impotente e inerme dinanzi al proprio compagno. Ecco che si troverà a oscillare tra momenti in cui il desiderio di controllo è forte e momenti d'impotenza totale.

Nel corso degli anni numerosi studiosi hanno suddiviso la vittima di violenza in differenti tipologie. In "*Maltrattamento e violenza sulle donne*" di E. Reale, viene riassunto il punto di vista e gli studi di alcuni di essi. Nel 1982 R. F. Sparks individuò i rischi che possono favorire il processo di vittimizzazione. Tra questi fattori riscontriamo la facilitazione, ovvero la possibilità che la vittima si trovi in situazioni più a

⁴⁰ Ibidem

rischio, la vulnerabilità, fattore che riguarda le caratteristiche soggettive, come la condotta o la posizione all'interno della società e infine l'opportunità, che si verifica nel momento in cui la persona è più vulnerabile. Anche G. Gullotta individua due tipologie di vittime, quelle fungibili e quelle infungibili. *“Sono vittime infungibili quelle che possiedono una relazione intersoggettiva con l'autore del reato [...], tra le vittime di questo gruppo vi sono quelle per imprudenza, le volontarie (come per l'eutanasia) cosiddette per via del loro stesso consenso a procacciare il delitto, le vittime alternative (sono o vittime o agenti, come nelle risse), le provocatrici (vittimizzate in seguito a una loro precedente condotta) ⁴¹*. La seconda tipologia è la vittima fungibile. *“Sono vittime fungibili quelle che possiedono una relazione con l'agente, il quale non ha scelto intenzionalmente quella data vittima. Queste vittime sono accidentali perché non solo non hanno nessun rapporto con l'autore, ma non ne hanno neanche favorito la condotta criminale”⁴²*.

La donna vittima di violenza domestica è considerata una vittima infungibile: essa ha un rapporto con il proprio aggressore, è legata da vincoli di amicizia o amore e molto spesso vive all'interno di relazioni potenzialmente distruttive.

3.4 Perché la vittima arriva a tollerare la violenza

La donna che subisce una violenza all'interno delle mura domestiche può intraprendere un percorso di vita fondato sulla tolleranza passiva della violenza. Ma come mai la donna può accettare che ciò avvenga?

⁴¹ Reale E., Vol. II, *op. cit.*, p.37.

⁴² *Ibidem*.

Il genere femminile, già dalla pre-adolescenza interiorizza il modello che vede al primo posto la cura per gli altri: man mano che passano gli anni, la giovane donna è chiamata a mettere in pratica quanto appreso dalla figura materna. Con la nascita di una propria famiglia, entra in gioco il cosiddetto “ruolo di cura”, ovvero quanto appreso all’interno della famiglia di origine viene riproposto all’interno del nuovo nucleo. La cura dei membri, quindi il ruolo del quale è investita la donna, prevede una particolare attenzione agli altri e ai loro bisogni. Questo ruolo “*focalizza l’attenzione della donna sui bisogni di benessere della famiglia rispetto ai quali la donna si impone sempre di essere presente e pronta nel soddisfarli [...]*”⁴³. La donna sembra così essere investita da un minor valore e per sostenere ciò, molto spesso si appoggia alla figura dell’uomo, iniziando proprio dall’ambito economico e lavorativo. Essa, infatti, non sempre ha un proprio lavoro e un proprio stipendio: ecco che si sta già instaurando una sorta di dipendenza dal compagno.

I fattori elencati fin qui, sono tratti tipici della relazione tra l’uomo e la donna, frutto di condizionamenti sociali perpetuati da secoli. Tuttavia, questa condizione non necessariamente porta al verificarsi della violenza: la presenza di quest’ultima invece, può portare a una degenerazione nella relazione. “*Nella violenza, infatti, la cura degli altri, da scelta comunque condivisa dalla donna, diviene imposizione e asservimento*”⁴⁴. Il ruolo di cura di cui è investita la donna, comporta così una risposta di tipo adattivo ai fenomeni di violenza all’interno delle mura di casa: non è raro quindi che essa abbia difficoltà ad uscirne. La violenza diventa qualcosa di difficile da individuare perché entra in gioco tutta una serie di fattori: la vittima potrebbe avere delle difficoltà ad abbandonare il

⁴³ Reale E., vol. II, op. cit. ,p.121.

⁴⁴ Ibidem, p. 127.

proprio aggressore, sia perché legata economicamente da esso, sia perché potrebbe vedere in lui alcune mancanze rispetto al proprio ruolo di cura. La condizione di isolamento nel quale la donna può trovarsi (ricordiamo che il lavoro di cura implica il trascorrere molte ore a casa) e il non capire la gravità di quanto succede, sono tutti elementi che possono favorire il continuare degli episodi di violenza e vittimizzazione. La donna, perciò, dalla dipendenza nei confronti del proprio ruolo di cura, può arrivare a tollerare la violenza da parte del compagno, instaurando così il ciclo della violenza.

3.5 Le conseguenze psicologiche della violenza domestica

La violenza all'interno dell'ambiente domestico, a differenza di eventuali episodi al di fuori di essa, presenta una sorta di continuità (abbiamo precedentemente parlato del ciclo della violenza). Judith Herman è una psichiatra e ricercatrice che si è occupata di studiare lo stress post-traumatico. Essa ha proposto una nuova tipologia di diagnostica riguardo ai traumi ripetuti: questi, infatti, possono causare notevoli trasformazioni nella persona che li subisce. Ciò che la ricercatrice propone prende il nome di "Disturbo post traumatico da stress complesso" che indica *"il limite estremo di gravità di esiti derivati appunto da eventi traumatici ripetuti e prolungati"*⁴⁵. Quanto affermato dalla psichiatra Herman può essere inteso come una sotto diagnosi del Disturbo post-traumatico da stress (PTSD) che caratterizza una più ampia tipologia di persone, tra cui gli ostaggi, i prigionieri, o chi è soggetto a sistemi totalitari nella vita domestica. Riportato qui di seguito alcuni dei sintomi evidenziati da Herman.

⁴⁵ Ibidem, p. 83.

- *“Alterazione nella regolazione degli effetti, inclusi: [...] preoccupazione suicidaria cronica, autolesionismo, rabbia esplosiva [...].*
- *Alterazioni dello stato di coscienza, inclusi: amnesia o ricordi intrusivi degli eventi traumatici, episodi dissociativi transitori [...].*
- *Alterazioni nella percezione di sé, inclusi: senso d’impotenza o paralisi dell’iniziativa, vergogna, colpa e auto denigrazione [...].*
- *Alterazioni nella percezione dell’abusante, inclusi: preoccupazione nella relazione con l’abusante [...], attribuzione irrealistica di potere assoluto all’abusante [...].*
- *Alterazioni nei rapporti con gli altri, inclusi: isolamento e ritiro, frantumazione delle relazioni intime, ricerca continua di un salvatore [...].*
- *Alterazioni nel sistema dei significati, inclusi: perdita di un senso di fiducia durevole, senso d’impotenza e disperazione “*
⁴⁶.

Tutti questi sintomi possono essere presenti anche in altre sindromi: per esempio nella Sindrome di Stoccolma e nella “Domestic Stockholm Syndrome”. Queste due tipologie di sindromi non rientrano nella diagnostica, tuttavia esse forniscono importanti parametri utili soprattutto agli operatori che si trovano ad affrontare situazioni di donne vittime di abusi familiari prolungati. La “Sindrome di Stoccolma” è un termine coniato dal criminologo Nils Bejerot nel 1973 in seguito ad un evento verificatosi nella banca di Stoccolma, dove le vittime di una rapina furono tenute in ostaggio per sei giorni, sviluppando una sorta di legame con i rapinatori stessi. Tale sindrome mette in luce come una vittima possa instaurare un rapporto “positivo” nei confronti di chi la priva della libertà: è una condizione psicologica che può portare anche all’innamoramento nei confronti dell’aggressore (ciò può

⁴⁶ Ibidem, p. 84

succedere soprattutto nei casi di sequestro). Applicata alle donne maltrattate (quindi si parla di Domestic Stockholm Syndrome, analizzata da Dee Graham) questa sindrome presenta dei precisi precursori: la percezione di una minaccia, la convinzione che essa possa manifestarsi, isolamento nei confronti di altre alternative, non riuscire a scappare e vedere gli atteggiamenti dell'aggressore come "buoni". La donna che vive con il proprio compagno aggressore si trova in un perpetuo stato di ansia, nel quale l'obiettivo principale è sopravvivere cercando di applicare strategie sempre migliori. Una di queste è il concentrarsi sugli aspetti meno cattivi del compagno, annullando o meglio ignorando le aggressioni. La donna ha paura per i figli e per chi le sta vicino, perciò accetta di rimanere con l'aggressore. Dall'altra parte il compagno cerca di creare il più possibile un ambiente favorevole alla sottomissione della donna: violenze psicologiche e minacce fungono da facilitatori al fine di mantenere il legame vittima-aggressore. Nel momento in cui l'uomo ha il controllo, si attiverà per favorire sempre più l'isolamento della donna dal mondo esterno: questa circostanza è un punto molto importante perché se la vittima non riceve altri segnali diversi da quelli ricevuti dal compagno, per quest'ultimo sarà più facile mantenere il controllo.

La donna vittima di violenza è una donna che si ritrova a vivere senza energie, con un sentimento di vuoto e pian piano essa arriva ad assumere un atteggiamento quasi di indifferenza verso ciò che la circonda. Se non si interviene tempestivamente, la sua condizione può portare a sviluppare patologie sempre più debilitanti, dai disturbi post-traumatici sopra citati, ad attacchi di panico, disturbi del sonno, disturbi dell'alimentazione, fino all'abuso di sostanze quali droga e alcol. *“Le donne che hanno subito violenza dai partner nel corso della vita, nel 35% dei casi hanno sofferto di depressione a seguito dei fatti subiti,*

perdita di fiducia e autostima (48,8%), sensazione di impotenza (44,9%), disturbi del sonno (41,5%), ansia (37,4%), difficoltà di concentrazione (24,3%), dolori ricorrenti in diverse parti (18,5%), difficoltà a gestire i figli (14,3%), idee di suicidio e autolesionismo (12,3%)”⁴⁷.

3.6 I costi della violenza domestica

La violenza domestica è un fenomeno complesso che racchiude tutte quelle forme di violenza che possono manifestarsi all'interno delle mura domestiche. La consapevolezza di tale problematica è qualcosa di recente che solo negli ultimi decenni se non anni, ha iniziato a far parte della nostra quotidianità. Di conseguenza, pian piano sono stati messi in luce i primi dati, frutto delle prime ricerche su tale argomento. I risultati purtroppo non sono dei migliori. Vediamo perché.

L'Istat, ovvero l'Istituto Nazionale di Statistica, ha condotto un'indagine in merito alla violenza sulle donne: essa è il risultato di una convenzione stipulata tra l'Istituto e il Ministero per i Diritti e le Pari Opportunità e i finanziamenti derivano dai fondi del Programma operativo nazionale “Sicurezza” e “Azioni di sistema” del Fondo Sociale Europeo. *“L'indagine Multiscopo sulla sicurezza delle donne misura tre diversi tipi di violenza contro le donne: fisica, sessuale e psicologica, dentro la famiglia (da partner o ex partner) e fuori dalla famiglia (da sconosciuto, conoscente, amico, collega, amico di famiglia, parente ecc.)”⁴⁸.* Il tutto è stato condotto nel periodo compreso tra gennaio e ottobre dell'anno 2006 e ha interessato un campione di 25 mila donne di età compresa tra i 16 e 70 anni. Le informazioni sono state raccolte

⁴⁷ Segantini A., Cigalotti C., op. cit., p. 97.

⁴⁸ Indagine Istat, “La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia” (anno 2006), disponibile all'indirizzo web <http://www.istat.it/it/archivio/violenza>, accesso del 17/12/2013.

telefonicamente. Ciò che è emerso rappresenta un fenomeno allarmante e in aumento: sono in crescita le violenze sulle donne in riferimento alle tre tipologie che possono essere presenti all'interno delle mura di casa, ovvero la violenza psicologica, sessuale e fisica. Infatti:

-il 14,3 % delle donne dichiara di essere stata vittima di violenza fisica/ sessuale all'interno della relazione con il proprio partner (o ex-partner)

- il 21% delle donne vittime dichiara che la violenza è avvenuta sia nel contesto familiare che al di fuori, il 22% solo dal partner e il 56,4 % da altri uomini.

- un terzo delle vittime ha subito sia una violenza di tipo fisico sia a sfondo sessuale

Molte sono le donne che sono vittime di violenza, si stima che esse siano circa 7 milioni. Tuttavia un'ulteriore fattore ci fa riflettere, soprattutto in relazione alla violenza domestica. La percentuale di vittime che non denunciano quanto accaduto è molto alto, circa il 96% per gli atti commessi da estranei e 93% per quelli commessi dal partner. Lo stesso accade nei casi di stupro: il 91,6 non si rivolge alle autorità per sporgere denuncia. Sempre in merito alla violenza domestica l'indagine ha rivelato che: *“Il 34,5% delle donne ha dichiarato che la violenza subita è stata molto grave e il 29,7% abbastanza grave. Il 21,3% delle donne ha avuto la sensazione che la sua vita fosse in pericolo in occasione della violenza subita. Ma solo il 18,2% delle donne considera la violenza subita in famiglia un reato, per il 44% è stato qualcosa di sbagliato e per il 36% solo qualcosa che è accaduto. Anche nel caso di stupro o tentato stupro, solo il 26,5% delle donne lo ha considerato un reato. Il 27,2% delle donne ha subito ferite a*

seguito della violenza. Ferite, che nel 24,1% dei casi sono state gravi al punto da richiedere il ricorso a cure mediche"⁴⁹.

Molti non sanno ma la violenza domestica ha un costo, non solo da punto di vista "umano" ma anche socio-economico. *L'Inter-American Development Bank (IDB)* ha condotto una ricerca che coinvolge sei paesi dell'America Latina (Venezuela, Brasile, Colombia, Messico, El Salvador e Perù) sui costi relativi ad episodi di violenza domestica. Questi costi possono essere suddivisi in: costi diretti, non monetari, effetti di moltiplicazione ed effetti moltiplicatori sociali. Vediamoli nel dettaglio. I costi diretti riguardano le *"spese per l'assistenza psicologica e per le cure mediche (pronto soccorso, ospedalizzazione, cure in clinica e in ambulatorio [...]), i costi gravanti sul sistema giudiziario (custodia, prigione, istruzione di processi), il costo dell'accoglienza e alloggio delle donne e dei loro bambini [...]"*⁵⁰. I costi "non monetari" sono i costi che si discostano da quelli di tipo sanitario e che gravano sulla vita della vittima. Mi sto riferendo agli effetti di una violenza, ovvero a stati patologici e psicologici, all'aumento dei suicidi e dell'uso di stupefacenti. Apparentemente sono tutte conseguenze, i cui costi non sono immediatamente quantificabili. Gli effetti di moltiplicazione economica, riguardano come i precedenti gli effetti secondari e meno visibili. Proviamo per esempio a pensare a una donna che subisce violenza e che sviluppa poi patologie spesso debilitanti. Questa donna avrà più difficoltà a presentarsi sul luogo di lavoro e di conseguenza subirà delle ripercussioni sullo stipendio. La stessa produttività di una eventuale azienda potrà subire dei cali a causa di un minor impegno da parte delle lavoratrici. Infine, parlando degli effetti moltiplicatori sociali, ci riferiamo a quello che è l'impatto della violenza sui bambini oppure alla riduzione della qualità di vita, soprattutto

⁴⁹ Ibidem

⁵⁰ Gargiullo B. C., Damiani R., op. cit., p.34.

domestica. Ecco che tutte queste conseguenze, sia quelle patologiche legate al verificarsi di una violenza (che verranno affrontate successivamente in questo lavoro), sia quelle secondarie appena citate, possono essere intese come conseguenze della spirale di sofferenza nella quale la vittima è costretta a vivere.

Parte II

4. Risposte sociali alla violenza

La violenza domestica è stata per molto tempo un fenomeno sommerso, nascosta all'interno delle mura di casa. Essa era ritenuta un qualcosa di privato, una questione che doveva essere risolta tra i partner. Ma pian piano le cose hanno iniziato a cambiare, grazie anche ad una maggiore consapevolezza individuale della gravità del problema. Chi subisce una violenza, *“Per uscire dal tunnel in cui vive [...] deve innanzitutto prendere coscienza della sua condizione [...]”*⁵¹, ovvero acquisire consapevolezza della pericolosità di quanto sta succedendo. Dinanzi ad una tipologia di problema come la violenza domestica, così delicata e allo stesso tempo molto diffusa, gradualmente il tessuto sociale si è adoperato per dare una risposta sempre più adeguata, perché la violenza perpetuata dentro la casa non deve essere più un evento da tener segreto.

Nel momento in cui la donna cerca aiuto può rivolgersi alle forze di polizia, al Pronto soccorso o alle strutture chiamate Centri Antiviolenza. Questi vedono la luce in Europa verso la metà degli anni 70' (nel 1972 nasce il primo centro a Londra), mentre nel nostro paese, questo tipo di strutture, compare più avanti, nel 1990, grazie anche al sostegno del movimento femminista: *“In essi [...] le operatrici non solo danno assistenza alle donne vittime di violenza, ma soprattutto offrono una lettura globale del fenomeno della violenza [...]”*⁵². I primi centri nacquero a Milano, Bologna e Merano. Oggi se ne contano quasi 60. Partendo dal presupposto che ogni centro assume sfumature differenti, ci sono tuttavia alcune caratteristiche comuni a tutti:

⁵¹ Fichera A., *Al di là del silenzio*, Bonanno Editore, 2010, Roma, p. 149

⁵² Gainotti, M. A. op. cit., p. 77.

- Un impegno a cambiare ciò che la gente pensa e dice sulla violenza, aumentando così il saper comune sul fenomeno. Se ci si attiva per favorire un cambiamento culturale in merito alla concezione della violenza, da vedersi non più come fenomeno tollerato o tipico solo delle classi meno agiate, diviene infatti, possibile favorire l'informazione e lo svilupparsi di una "cultura della prevenzione".
- Una tendenza alla cooperazione fra centri al fine di individuare strategie sempre più efficienti per soccorrere la donna vittima di violenza.
- La gratuità del servizio: le donne che si rivolgono al centro lo possono fare senza doversi preoccupare dell'aspetto economico.
- L'anonimato e il diritto alla riservatezza: non importa chi tu sia o da quale famiglia provieni, ciò che importa è trovare una soluzione che permetta di uscire dalla situazione di violenza, nel pieno rispetto della privacy.
- Un'elevata professionalità delle operatrici che lavorano all'interno di queste strutture e con una formazione specifica sul fenomeno della violenza.

4.1 Intervista al Centro antiviolenza di Mestre (Ve)

Per capire effettivamente come si lavora all'interno di questi centri ho condotto un'intervista ad alcune operatrici di un particolare centro antiviolenza e ho poi analizzato le informazioni ricavate in riferimento ai temi di interesse di questo lavoro. Mi sono rivolta al Centro antiviolenza di Mestre (Ve) che fa capo al Centro Donna del Comune di Venezia. Ho preso così contatto con le operatrici che si sono rese disponibili a fornirmi alcune informazioni rispondendo ad alcune domande. Qui di seguito sono riportate le domande che ho elaborato al

fine dell'intervista. Le risposte verranno analizzate nei paragrafi successivi.

Domande

- *Com'è nato questo centro antiviolenza e com'è strutturato?*
- *Quali servizi offre il centro?*
- *Quali sono gli strumenti principali che voi operatori utilizzate?*
- *Parliamo di una fase molto importante, l'accoglienza. Come viene accolta la donna vittima di violenza?*
- *Che caratteristiche hanno le donne che si presentano al centro per chiedere aiuto (per esempio che fascia d'età presentano o di che nazionalità sono) ?*
- *Quali sono gli indicatori della violenza?*
- *Cosa porta la donna a chiedere aiuto non accettando più le violenze del proprio compagno?*
- *Come sono i rapporti tra il centro e le altre istituzioni presenti nel territorio (Uls, comuni, polizia...)?*
- *Per concludere, in ambito della prevenzione, cosa sarebbe opportuno mettere in atto per portare ad una diminuzione dei casi di violenza?*

4.2 Com'è nato il centro antiviolenza e com'è strutturato

Al fine di individuare il tessuto sociale nel quale il servizio è inserito, le operatrici mi hanno fornito alcuni documenti: uno di questi è “La Rete dei servizi antiviolenza nella città di Venezia 1999-2000”, di Pavanello Nadia, che parla della nascita del Centro Antiviolenza. Grazie a esso ho potuto individuare le origini della struttura, sede dell'intervista.

Man mano che il fenomeno della violenza ha iniziato a essere affrontato come vero e proprio problema sociale, ogni singola realtà ha iniziato ad adoperarsi per dare sempre più risposte

efficienti. Molto importante è stata la Legge n. 285/ 97 ovvero “*Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza*”: essa mirava a potenziare le sinergie tra le varie istituzioni e il privato sociale investendo risorse maggiori in ambito dell’infanzia e dell’adolescenza. Questo maggior impegno e volontà di collaborazione hanno dato poi la possibilità ad altre iniziative di vedere la luce. Ciò che è andato sempre più consolidandosi è “*La pratica della relazione e del partire da sé, la tessitura paziente e competente di reti, sono solo virtuali, ma di donne e uomini in carne ed ossa, il confronto tra esperienze, linguaggi ed elaborazioni diverse, la consapevolezza della necessità dello scambio e della mediazione [...]*”⁵³.

Il territorio dove tutto ciò ha visto pian piano la realizzazione è il Comune di Venezia, che comprende la città di Mestre e Marghera. Uno dei progetti promossi da questo comune e in cui rientra lo stesso Centro antiviolenza, è chiamato “*Rete dei Servizi Antiviolenza/Antiabuso*”: questa rete fa parte dell’accordo stipulato il 07.09.1998 tra il Comune stesso, la Prefettura di Venezia, l’Asl 12, il Provveditorato agli studi e il Tribunale dei Minori. Alla base di tale progetto c’è la realizzazione di un lavoro di rete che vede la collaborazione di più attori nel tentativo di produrre piani operativi sul territorio veneziano. Di questa rete fanno parte 30 soggetti, 16 sono associazioni ed enti del privato: di questi partner 3 si configurano come Centri antiviolenza e Antiabuso. Ciò che il progetto si prefissava era mettere in comunicazione tutti i servizi, che mostravano una certa sensibilità nei confronti della violenza sulle donne, vista in generale ancora come un

⁵³ Pavanello N., *La Rete dei servizi antiviolenza nella città di Venezia 1999-2000: esperienza e attività*, Stampa Grafiche Veneziane, Venezia, 2001, p. 5 .

problema di cui non ci si poteva occupare. Come se non fosse abbastanza, esistevano ancora all'interno di molti servizi preconcezioni e una scarsa attenzione per il punto di vista femminile.

In sede di intervista l'operatrice mi ha poi illustrato quanto segue, ovvero la struttura del Centro Donna nello specifico. *“Nato nel 1980 e gestito direttamente dal Comune, inizialmente, al suo interno, era presente solo la biblioteca”*⁵⁴, ancora oggi attiva e fornita di libri specializzati sulla violenza di genere (è importante ricordare che in passato poco si conosceva sulla violenza di genere, e che *“ questa carenza di documentazione e di ricerca ha contribuito a rendere invisibile, a livello sociale, il problema della violenza contro le donne, in particolare delle violenze domestiche [...]”*⁵⁵). *“Successivamente ha preso vita l'Osservatorio donna che si occupa di raccogliere dati relativi alla cultura di genere, e il Centro Antiviolenza”*⁵⁶. Il tutto vede poi la collaborazione di più figure professionali, impegnate nel lavoro di rete e nella collaborazione con il tessuto sociale. Al centro di tutto ci sono le donne, con le loro storie e le loro problematiche, donne che vengono ascoltate e aiutate ad elaborare la propria condizione. Il Centro è situato a Mestre in Viale Garibaldi e per accedervi bisogna attraversare un piccolo giardino. Entrando, il primo servizio che la donna incontra è la biblioteca: un ampio atrio che è principalmente occupato da scaffali colmi di libri. A destra si trova invece un'area adibita all'uso dei computer, una zona in cui ci si può sedere e raccogliere informazioni e idee. Un'altra stanza con i libri anticipa ciò che è presente al secondo piano, ovvero il Centro Antiviolenza. Il clima è di tranquillità. Le operatrici mi hanno poi riferito che esse sono presenti nella struttura *“[...] tutti i*

⁵⁴ Intervista alle operatrici Alberta Buzzacarin e Francesca Dona, presso il Centro Antiviolenza di Mestre, in data 30/12/2013.

⁵⁵ Romito P., *Violenza alle donne e risposte delle istituzioni*, FrancoAngeli editore, 2000, Milano, p.66.

⁵⁶ Intervista alle operatrici Alberta Buzzacarin e Francesca Dona, presso il Centro Antiviolenza di Mestre, in data 30/12/2013.

giorni dalle 9 alle 17, tranne il sabato e la domenica. È comunque presente un servizio di segreteria telefonica e la reperibilità, nelle ore di chiusura del centro, è rimandata al Punto D'ascolto”⁵⁷. Quest'ultimo è situato presso il pronto soccorso dell'Ospedale dell'Angelo di Mestre e nell' Ospedale Civile SS. Giovanni e Paolo di Venezia. “Le professioniste presenti all'interno del Centro Antiviolenza sono: una coordinatrice (Assistente sociale), tre operatrici d'accoglienza (due assistenti sociali e una psicologa) e tre operatrici che si occupano dell'assistenza legale. Inoltre sono presenti cinque psicologhe che si occupano del Punto d'Ascolto e che offrono supporto psicologico alle donne del centro. Le stesse psicologhe gestiscono le due case d'accoglienza a indirizzo segreto”⁵⁸.

4.3 Quali servizi offre il centro

Per quanto riguarda le attività, il centro e le operatrici lavorano sulla donna sul suo vissuto, cercando sempre di accompagnarle in ogni singolo passo, non lasciandole mai sole: si inizia prima di tutto dalle esigenze e perciò “ [...] è il servizio che si adegua alle donne che vi accedono e alle loro richieste, e non il contrario come presuppone invece la tradizionale erogazione burocratica dei servizi”⁵⁹. “Il Centro Donna comprende:

-Una Biblioteca di genere che offre consultazione online del catalogo della biblioteca, servizio di consultazione, lettura e studio in sede, servizio internet, laboratori periodici e varie presentazioni di libri/film.

⁵⁷ Intervista alle operatrici Alberta Buzzacarin e Francesca Dona, presso il Centro Antiviolenza di Mestre, in data 30/12/2013

⁵⁸ Ibidem

⁵⁹ P. Romito, op. cit., p. 60.

- *Lo Sportello Donne al Lavoro: progetto nato nel 2001 e che vede il servizio impegnato a fornire informazioni e strumenti utili alla donna nella ricerca di un'occupazione*"⁶⁰. Le donne vengono inoltre aiutate nell'elaborazione di un proprio progetto professionale.

-Il Centro Antiviolenza, dedicato a tutte le donne che sono vittime di violenza, offre accoglienza, Punti d'ascolto presso il pronto soccorso degli ospedali del Comune di Venezia, consulenza legale e ospitalità presso le Case ad indirizzo segreto.

-Attività culturali: grazie alla collaborazione tra Comitati, gruppi e Associazioni delle donne del territorio veneziano, il Centro Donna diventa un luogo nel quale vengono realizzati progetti finalizzati alla promozione della cultura di genere. *"Il servizio promuove iniziative culturali, presentazione di libri, proiezione di film, laboratori e corsi, studi e ricerche, convegni e seminari, sia in modo autonomo, sia coordinando le proposte di attività provenienti dai gruppi"*⁶¹.

Precedentemente abbiamo parlato della Rete dei Servizi Antiviolenza alla quale il Centro Donna partecipa. Esso è uno dei progetti al quale il servizio partecipa attivamente. In aggiunta, l'operatrice mi ha illustrato che *"Nel 2006 la città di Venezia e quindi anche il Centro, ha aderito al Progetto promosso dal Dipartimento per le Pari Opportunità e che ha visto l'istituzione di un numero di pubblica utilità (1522)"*⁶². Il numero è attivo 24 ore su 24 su tutto il territorio nazionale, le donne che chiamano troveranno operatrici pronte a dare una prima risposta ai loro bisogni. Tale iniziativa mira a

⁶⁰ Intervista alle operatrici Alberta Buzzacarin e Francesca Dona, presso il Centro Antiviolenza di Mestre, in data 30/12/2013.

⁶¹ Comune di Venezia, Carta dei servizi, *"Cittadinanza delle donne e Culture delle differenze"*, pubblicazione febbraio 2008, p. 8.

⁶² Intervista alle operatrici Alberta Buzzacarin e Francesca Dona, presso il Centro Antiviolenza di Mestre, in data 30/12/2013.

incoraggiare tutte quelle domande di aiuto che spesso rimangono sommerse: le donne ricevono così informazioni utili sui servizi presenti a livello locale e che possono fornire aiuto. *“Un altro progetto, promosso a livello Ministeriale, si chiama L.I.R.A. Questo prevede: uno spazio di sostegno psicologico che utilizza gli strumenti artistici (Atelier di Arteterapia), un gruppo di Auto-Aiuto dove le donne possono condividere le proprie storie sentendosi così meno sole, incontri legali, Corsi di Difesa Personale e incontri finalizzati ad aiutare la donna nella ricerca di lavoro”*.⁶³ Infine, ulteriori progetti interessano l’area della prevenzione e vedono le educatrici impegnate a sensibilizzare gli alunni delle scuole superiori. Ho citato in precedenza le Case ad indirizzo segreto: vediamo di cosa si tratta.

Nel 1995 viene aperta la prima casa ad indirizzo segreto, mentre la seconda vedrà la luce nel 2009. Le donne fuggono dai propri domicili, costrette a lasciare le proprie cose e i propri ricordi: le case a indirizzo segreto diventano i loro rifugi, un luogo sicuro lontano dalle violenze. *“Le case ad indirizzo segreto non sono delle comunità di accoglienza, le differenze sono sostanziali e fondamentali a livello operativo. Non ci sono orari di entrata e uscita. Alle donne che entrano vengono consegnate le chiavi di casa, loro decidono se e quando uscire e rientrare”*⁶⁴. Le donne vittime di violenza familiare sono di norma costrette a sottostare agli ordini dei loro compagni: prendere piccole decisioni quotidiane come cosa mangiare o come fare la spesa, contribuiscono a far sentire la donna più protagonista della propria vita, permettendole di godere di autonomia e di una quotidianità meno vincolata e restrittiva di quella a cui è abituata. All’interno della casa sono presenti

⁶³ Ibidem

⁶⁴ Marcuzzo P. (a cura di), *Le Case del Centro Antiviolenza del Comune di Venezia. Percorsi femminili per uscire dalla violenza*, Stamperia Cetid S.r.l., Venezia/Mestre, 2012, p.15. Disponibile anche all’indirizzo internet: http://www.isidecoop.com/pdf/CD_CaseDiDonne.pdf

camere individuali, ovvero luoghi in cui le donne possono stare anche da sole, e spazi comuni da condividere con le altre donne ospiti. Per quanto riguarda l'aspetto relazionale, le donne possono sperimentare situazioni nuove, in cui si trovano a discutere con le altre ospiti, ma allo stesso livello, senza che nessuna occupi posizioni dominanti: è possibile perciò esprimere la propria posizione o i propri punti di vista, senza temere reazioni incontrollate. Le operatrici sono presenti nelle ore diurne dal lunedì al venerdì, mentre nei fine settimana sono raggiungibili telefonicamente. La loro presenza ha però uno specifico significato: far capire alle donne che la loro permanenza lì è temporanea e finalizzata solo ad un progetto di conquista di una autonomia personale e di emancipazione rispetto alla loro condizione di partenza. Per quanto riguarda l'accesso in queste strutture è necessario distinguere fra due situazioni di uscita dalla propria dimora: 1) Se l'allontanamento dalla propria dimora avviene in modo veloce, dettato dalle circostanze di pericolo, non c'è tempo per pianificare, l'entrata diviene un'emergenza dettata dalle circostanze e che diventa prioritaria rispetto alla preparazione attraverso la raccolta di informazioni e di colloqui. 2) Se invece l'allontanamento non è immediato, le operatrici hanno la possibilità di preparare e pianificare l'ingresso nelle case a indirizzo segreto. *“Quando l'inserimento è organizzabile viene discusso in équipe in due momenti differenti e cioè all'interno della riunione che coinvolge solo le operatrici della casa e all'interno dell'èquipe composta da tutte le professionalità del Centro Antiviolenza”*⁶⁵. E' infatti necessario valutare con attenzione se procedere con l'inserimento di una donna: bisogna valutare la situazione, ciò che la vittima porta con sé e l'influenza che può avere sulle altre donne già presenti nella casa. Parte fondamentale resta poi l'accompagnamento: ciò che

⁶⁵ Ibidem, p. 21.

caratterizza il lavoro delle operatrici è fare le cose “con la donna”, nessuna si sostituisce a essa ma il tutto viene eseguito in una sorta di collaborazione reciproca. Avviene così il “risveglio”, di tutte quelle capacità e risorse spesso tenute nascoste durante la permanenza con l’aggressore.

4.4 Alcuni strumenti utilizzati dal Centro Antiviolenza

Il centro antiviolenza dispone di differenti strumenti di lavoro. *“Uno strumento utilizzato è il colloquio, che permette di raccogliere informazioni utili all’avvio di un progetto d’aiuto”*⁶⁶ e di creare una relazione di fiducia con la vittima. Il colloquio dà la possibilità alla donna di raccontarsi, di acquisire consapevolezza sulla propria situazione e di riscoprire dentro di sé la forza di reagire e di agire. L’operatrice *“ [...] fa discorsi chiari con lei non la tratta mai da incapace, non chiede di parlare con altri per validare le sue affermazioni, ma attende i chiarimenti da lei [...]”*⁶⁷. Fin dal primo incontro e dal primo colloquio deve essere presente un atteggiamento di appoggio e fiducia che potrà pian piano aiutare la donna a superare eventuali resistenze. *“Può capitare però, che la donna abbia difficoltà a parlare, e questo può essere dovuto a vari fattori. Per esempio, potrebbe aver paura di un’escalation delle violenze, di ripercussioni sui figli, di perdere il controllo di quanto avviene, o in alcuni casi delle Forze dell’Ordine stesse”*⁶⁸. Anche la paura di non essere creduta, complici eventuali precedenti richieste d’aiuto non accolte, possono rendere più difficoltoso il dialogo. Come se non bastasse, soprattutto per quanto riguarda la violenza domestica, molte

⁶⁶ Intervista alle operatrici Alberta Buzzacarin e Francesca Dona, presso il Centro Antiviolenza di Mestre, in data 30/12/2013.

⁶⁷ Reale E., op. cit., p. 291.

⁶⁸ Intervista alle operatrici Alberta Buzzacarin e Francesca Dona, presso il Centro Antiviolenza di Mestre, 30/12/2013.

donne hanno il timore di essere giudicate, incolpate di ingigantire situazioni che non lo meritano.

“La divulgazione di informazioni rappresenta un’ulteriore strumento che viene utilizzato. L’opuscolo intitolato -No stame tocar- ne è un esempio”⁶⁹. Stiamo parlando di un piccolo libretto di circa 16 pagine che contiene molte informazioni sulla violenza contro le donne. Al suo interno vengono espone le varie tipologie di violenza domestica (fisica, psicologia, economica, sessuale) e ognuna viene spiegata nel dettaglio. Ciò che è ancora più importante, è la presenza di molti esempi. A mio parere quest’ultimi sono molto utili in quanto per una donna può essere più facile riconoscersi in ciò che ha subito. Viene anche esposto il ciclo della violenza e le sue fasi (argomento affrontato nei capitoli precedenti). Una parte dell’opuscolo parla invece dei minori e di come essi siano spesso testimoni delle violenze domestiche. Infine vengono fornite informazioni pratiche su cosa bisogna fare in caso di violenza. “ Se sei stata vittima di violenza:NON...

-pensare di aver sbagliato tu qualcosa e che sia giustificabile chi ha abusato di te [...]

- essere preoccupata per lui e per quello che gli può succedere; pensare di essere l’unica a trovarti in questa situazione e di non aver nessuna via di uscita. La strada da percorrere c’è ed è possibile;

-essere arrabbiata con te stessa;

-sopportare per il bene della famiglia, perché così ti è stato detto da qualcuno”⁷⁰.

⁶⁹ Ibidem

⁷⁰ Carraro Lucia, “No stame Tocar”, Pubblicazione del Centro Antiviolenza del Comune di Venezia, Venezia, 2013, p.8.

Una parte importante dell'opuscolo riguarda gli indicatori di violenza: come imparare a riconoscerne i tratti e a chi rivolgersi dopo la presa d'atto. Vengono dati suggerimenti che possono aiutare la donna ad acquisire maggiore consapevolezza e i recapiti del Centro Antiviolenza.

“Anche il lavoro d'équipe risulta essere molto utile, soprattutto nella realizzazione di progetti consoni a rispondere ai bisogni delle donne”⁷¹: più professionisti si incontrano in una sede comune per elaborare strategie d'intervento. “L'équipe può essere interna al servizio, quindi con operatori del Centro Antiviolenza, oppure ci può essere una collaborazione tra operatori/operatrici di diverse servizi”⁷², attuando così il cosiddetto “lavoro di rete”. L'ottica che prevale è che il sistema dei servizi debba necessariamente interagire con quello che viene chiamato “mondo della vita” e con tutto ciò che può essere necessario alla risoluzione pratica dei problemi da trattare.

4.5 L'Accoglienza della donna vittima di violenza

L'operatore sociale si trova di routine a lavorare con una tipologia d'utenza che si trova in condizioni di difficoltà, ed è chiamato ad affrontare situazioni di tensione e di emergenza. Le donne vittime di violenza sono donne che stanno subendo dei traumi: per questo l'intervento che prenderà forma inizialmente, vedrà l'attenzione concentrata sull'accaduto. In molti servizi, compresi i Centri Antiviolenza, moltissima importanza viene data alla fase dell'accoglienza. *“La vittima entra in relazione con un servizio, spesso può essere il primo al quale chiede*

⁷¹ Intervista alle operatrici Alberta Buzzacarin e Francesca Dona, presso il Centro Antiviolenza di Mestre, in data 30/12/2013.

⁷² Ibidem

aiuto”⁷³, e dunque gioca ruolo fondamentale come essa viene accolta e ciò che le operatrici riescono a trasmetterle. Queste ultime devono possedere alcuni requisiti fondamentali, che hanno a che fare con la sfera dei valori positivi da trasmettere alla vittima e tramite cui entrare in contatto con questa. Un primo valore è l’individualizzazione cioè il “*riconoscimento del valore di ogni singolo utente [...]*”⁷⁴. All’utente deve essere trasmessa l’importanza di sé, in quanto essere umano unico e protagonista della sua vita, in ogni singola fase. Un secondo valore è l’assenza di un atteggiamento giudicante. La vittima ha bisogno di sentirsi accolta, capita e creduta. Ciò è di grande importanza perché “*La donna che chiede aiuto è quella che è riuscita a superare quel senso di vergogna e impotenza che accompagna la sua situazione*”⁷⁵. Ulteriore aspetto che non deve mancare è dare spazio all’espressione dei propri sentimenti ed emozioni, soprattutto quelli negativi. Tale espressione non deve però né essere troppo drammatizzata né troppo sottovalutata. La violenza segna profondamente chi la subisce, tuttavia l’operatrice deve anche far capire alla donna che non è sola e che è sempre possibile trovare una soluzione.

*“Il primo contatto che ha la donna con il Centro avviene generalmente telefonicamente, oppure attraverso altri servizi. Chi ha già una consapevolezza, seppur minima, di ciò che gli è accaduto chiede informazioni e aiuto direttamente al servizio. Altre volte invece, può accadere che la donna si rivolga al pronto soccorso per la medicazione delle ferite causate dalla violenza”*⁷⁶: in questo caso saranno gli operatori dell’ospedale ad informare la donna dei servizi alla quale può chiedere aiuto. Dopo che la vittima ha preso contatti con le operatrici del centro, vengono eseguiti più colloqui: infatti “*Il colloquio di*

⁷³ Ibidem

⁷⁴ Ranieri M.L., *Assistente sociale domani, vol.I*, Edizioni Erickson, Trento, 2011, p.44.

⁷⁵ Intervista alle operatrici Alberta Buzzacarin e Francesca Dona, presso il Centro Antiviolenza di Mestre, in data 30/12/2013.

⁷⁶ Ibidem

accoglienza è solitamente il primo di una serie di momenti [...] che possono essere proposti” ⁷⁷. Sarà poi suggerito alla donna di condividere un progetto “ [...] *che consiste innanzitutto nel riconoscimento del suo disagio e che si concretizza nel trovare assieme delle strategie [...]*” ⁷⁸.

4.6 Chi si rivolge al Centro antiviolenza

L’operatrice a cui ho sottoposto la mia intervista mi ha gentilmente fornito una serie di dati che possono aiutarci a capire che caratteristiche hanno le donne che si rivolgono al Centro. “*Dal 1994 al 31.12.2012 circa 5.315 si sono rivolte alla struttura: 302 nel 2009, 294 nel 2010, 280 nel 2011 e 297 nel 2012*”⁷⁹. Se analizziamo l’area di provenienza vediamo che “*Il 67% delle donne sono italiane, il 23% provengono da paesi non appartenenti all’Unione Europea, mentre il 10% sono dell’Unione Europea. Quasi il 50% inoltre risiede nel Comune di Venezia*”⁸⁰. L’età delle donne vede un 22% tra i 18 e i 30 anni, 47% tra i 31 e i 45, 26% tra i 46 e i 65 e un 5% oltre i 65 anni. Dato molto importante riguarda poi il titolo di studio delle donne: infatti “*Le donne che si sono rivolte al centro hanno nel 29% dei casi, un diploma di scuola secondaria, nell’11% un diploma di laurea e nel 13% un diploma professionale*” ⁸¹. La violenza perciò non colpisce solo le donne prive di cultura, e non riguarda solo una particolare fascia d’età. Un altro dato interessante ai fini del lavoro di questa tesi riguarda il luogo principale nel quale avviene la violenza: “*Il 73% delle donne che si sono rivolte al centro, ha dichiarato di*

⁷⁷ Adami C., Basaglia A., Bimbi F., Tola V., *Libertà femminile e violenza sulle donne*, FrancoAngeli, Milano, 2000, p.148.

⁷⁸ *Ibidem*

⁷⁹ Intervista alle operatrici Alberta Buzzacarin e Francesca Dona, presso il Centro Antiviolenza di Mestre, in data 30/12/2013.

⁸⁰ *Ibidem*

⁸¹ *Ibidem*

aver subito la violenza nella propria casa”⁸². La tipologia di violenza che si verifica maggiormente è la violenza di tipo psicologico con un 43%, seguita poi dalla violenza fisica. L'autore dell'aggressione risulta essere, nel 43% dei casi il coniuge, a seguire il convivente con 11% ed ex coniuge/convivente con 6 e 5%.

4.7 Gli indicatori della violenza e vie d'uscita

Le operatrici del Centro Antiviolenza, attraverso i colloqui con la donna, colgono e riconoscono gli indicatori che segnalano la presenza di una violenza. *“La vittima, nel raccontare gli eventi della propria vita, può riferire di situazioni caratterizzate da: isolamento, segregazione, atteggiamenti di ricatto anche nei confronti di eventuali figli, intimidazioni e aggressioni”*⁸³. Ulteriori segnali indicativi di pericolo possono essere: la presenza di precedenti penali, violenza nei confronti degli animali domestici, gelosia ossessiva e comportamenti aggressivi manifestati anche all'esterno della casa. Il corpo della donna poi, in seguito a violenze fisiche, può manifestarne i segni. Gli indicatori fisici possono essere molteplici ed è importante ricordare che spesso la donna, prima di recarsi al Centro, chiede aiuto al Pronto Soccorso. *“I segni fisici sono maggiormente individuabili dal personale ospedaliero: anche se può capitare che essi siano ancora presenti al momento del colloquio”*⁸⁴. Vediamo nel dettaglio quali sono questi indicatori fisici.

La donna può essere vittima di spintoni, pugni, schiaffi o percosse mediante oggetti vari, i segni perciò variano a seconda di cosa è stato usato per commettere l'aggressione. Tra gli

⁸² Ibidem

⁸³ Intervista alle operatrici Alberta Buzzacarin e Francesca Dona, presso il Centro Antiviolenza di Mestre, in data 30/12/2013.

⁸⁴ Ibidem

indicatori troviamo: l'irritazione semplice, causata da percussioni come lo schiaffo, oppure l'ecchimosi (un ematoma causato da un impatto). Ci sono poi le escoriazioni che consistono in esportazioni di tessuto cutaneo e che si differenziano in base alla gravità: abbiamo le escoriazioni di primo, secondo e terzo grado (quest'ultima comporta persino la rottura di vasi sanguinei). In seguito a calci e pugni, la donna può presentare la lussazione o rottura di denti, o morsicature. Infine la donna può presentare ferite inflitte da armi, come punteruoli, aghi, coltelli o ustioni di varia intensità⁸⁵. Se sono presenti uno o più indicatori, sarà meno complesso stilare l'anamnesi di violenza. Più difficile è quando non sono visibili segni oggettivi della violenza, e dunque è necessario cogliere ogni singolo segnale che la donna può mandare.

Una ulteriore domanda a cui ho sottoposto l'operatrice del centro riguarda il momento in cui la donna decide di chiedere aiuto. Dal verificarsi della violenza al momento in cui la donna si reca al Centro Antiviolenza, molto spesso passano anni. La stessa operatrice mi fa notare, guardando i dati 2012 riguardanti le donne arrivate al centro, che *“Nel 53% dei casi, il tempo trascorso dal primo episodio di violenza è di più di un anno (spesso parecchi anni) ”*⁸⁶. Questo significa che la donna non riconosce subito la gravità dell'accaduto: potrà tentare di porvi rimedio, cercherà di adottare strategie, cadrà vittima del già citato “Ciclo della violenza”. L'aspetto interessante è che raramente la donna chiede aiuto dopo l'aggressione. *“Quello che porta la donna ad uscire dalla sua situazione è la paura che ad un certo punto si innesta per sé stessa e per i figli. Quest'ultimi, però, spesso possono rappresentare oltre che uno stimolo anche un ostacolo: la paura di eventuali ritorsioni può*

⁸⁵ Segantini A., Cigalotti C., op. cit.

⁸⁶ Intervista alle operatrici Alberta Buzzacarin e Francesca Dona, presso il Centro Antiviolenza di Mestre, in data 30/12/2013.

impedire alla donna di chiedere aiuto”⁸⁷. La presenza di un servizio per le donne e per i figli (ricordiamo che presso le Case a indirizzo segreto trovano rifugio non solo le donne ma anche i figli), e il sapere di non essere da sole ma di avere sempre una via d’uscita, può invece indurre la donna a porre fine alla situazione in cui si trova.

4.8 Il Centro antiviolenza e il rapporto con gli altri Enti/servizi presenti nel territorio

Il Centro Antiviolenza lavora a stretto contatto con i servizi presenti nel territorio: il fine comune risulta essere quello di aiutare, sostenere e accompagnare la donna che ne fa richiesta, attivando progetti d’aiuto mirati a superare la condizione di difficoltà nella quale la vittima si trova. Il lavoro di rete è perciò di fondamentale importanza. *“Molti sono i servizi che collaborano con il Centro: il pronto soccorso, dove la donna trova le cure per le violenze subite e dove gli operatori indirizzano i singoli casi al Centro; le Forze dell’Ordine per l’aspetto legato alle denunce, il Comune (infatti, molto spesso la donna necessita di un contributo economico perché dipendente dal compagno) ”*⁸⁸; le Cooperative (il progetto L.I.R.A è realizzato in collaborazione con la Cooperativa Sociale Iside) e associazioni varie. Gli operatori/operatrici, in sede comune o attraverso contatti di vario tipo, discutono e si confrontano in modo tale da attuare al meglio i progetti concordati con le donne.

⁸⁷ Ibidem

⁸⁸ Intervista alle operatrici Alberta Buzzacarin e Francesca Dona, presso il Centro Antiviolenza di Mestre, in data 30/12/2013.

Cap. 5 La prevenzione della violenza: le risposte a livello Nazionale e Internazionale.

L'ultima domanda che ho rivolto all'operatrice riguarda la prevenzione della violenza. *“Il centro è attivamente impegnato su questo fronte, promuovendo non solo attività culturali a riguardo, ma anche sensibilizzando i giovani all'interno delle scuole, attraverso progetti seguiti dalle nostre educatrici”*⁸⁹. Questo tipo di impegno contro la violenza risulta essere qualcosa di nuovo, di recente, anche per le stesse istituzioni. Se diamo uno sguardo alla storia, notiamo che solo verso la metà degli anni 70, il movimento femminista ha messo in luce il problema della violenza. Fino ad allora il Codice Rocco aveva affrontato tale tematica, definendola come una questione morale più attinente alla sfera privata che pubblica. In seguito alle forti spinte del movimento femminista, ebbe inizio un periodo di grande fermento, che porterà pian piano all'acquisizione da parte della massa e del panorama politico, di una maggiore consapevolezza di fronte alla violenza maschile. Influisce su tutto *“ [...] la situazione internazionale che con le grandi conferenze dell'Onu sulle donne e sullo sviluppo ha aperto sulla violenza contro le donne un confronto mondiale e prodotto una serie di obiettivi e indicazioni ponendo l'esigenza, per i livelli istituzionali, di misurarsi con questo fenomeno come mai era successo prima”*⁹⁰. È importante citare in questo caso la *Cedaw* (Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne), adottata dall'Assemblea generale dell'Onu il 18 Dicembre 1979. Questa Convenzione è composta di sei parti, ognuna divisa in articoli, in particolare l'art. 2 qui di seguito riportato in lingua originale, contiene gli impegni a cui devono sottostare gli stati firmatari della Convenzione (in vigore nel nostro paese dal 1985):

⁸⁹ Ibidem

⁹⁰ P. Romito, op. cit, p. 206.

“States Parties condemn discrimination against women in all its forms, agree to pursue by all appropriate means and without delay a policy of eliminating discrimination against women and, to this end, undertake:

(a) To embody the principle of the equality of men and women in their national constitutions or other appropriate legislation if not yet incorporated therein and to ensure, through law and other appropriate means, the practical realization of this principle;

(b) To adopt appropriate legislative and other measures, including sanctions where appropriate, prohibiting all discrimination against women;

(c) To establish legal protection of the rights of women on an equal basis with men and to ensure through competent national tribunals and other public institutions the effective protection of women against any act of discrimination;

(d) To refrain from engaging in any act or practice of discrimination against women and to ensure that public authorities and institutions shall act in conformity with this obligation;

(e) To take all appropriate measures to eliminate discrimination against women by any person, organization or enterprise;

(f) To take all appropriate measures, including legislation, to modify or abolish existing laws, regulations, customs and practices which constitute discrimination against women;

*(g) To repeal all national penal provisions which constitute discrimination against women”.*⁹¹

Tutti gli stati firmatari della Convenzione si impegnano non solo a punire ogni forma di discriminazione verso le donne, ma anche a contribuire alla sua eliminazione, applicando tutte le misure necessarie. L’uguaglianza deve essere poi presente in ogni singolo organo pubblico e privato, ogni atteggiamento o

⁹¹ “Convention on the Elimination of all of Forms of Discrimination against Women”, art. 2, disponibile all’indirizzo web : <http://www.un.org/womenwatch/daw/cedaw/text/econvention.htm> , accesso del 03/01/2014.

giudizio discriminatorio deve essere eliminato al fine di favorire il progresso e l'affermazione di tutte le donne.

Sempre nell'ottica della lotta contro la violenza, viene sottolineata a livello nazionale, l'importanza di creare e mantenere degli osservatori: non dimentichiamo la ricerca pubblicata dall'Istituto Nazionale di Statistica (Istat) nel 2006, ovvero la prima ricerca riguardante le violenze e le molestie sulle donne in Italia. Il lavoro condotto a livello nazionale va poi ad alimentare ciò che viene condotto non solo a livello regionale ma anche a livello governativo. Pian piano sono iniziate a emergere proposte di legge sempre più mirate a contrastare la violenza: per esempio la legge n. 15 del Febbraio 1996, contro la violenza sessuale, la legge n. 154 del 2001 contenente misure contro la violenza all'interno delle relazioni familiari, o infine il più recente Decreto Legge n.93 del 2013 contenente disposizioni contro la violenza di genere. Lo stesso Dipartimento Pari Opportunità *“è riuscito a inserire una misura concreta che riguarda la violenza contro le donne in un fondo strutturale europeo che mai aveva contemplato questo problema coinvolgendo cinque città (Roma, Napoli, Catania, Venezia e Palermo)*⁹². Stiamo parlando del Progetto *“Urban”*, un progetto che vuole fornire una lettura più dettagliata del fenomeno della violenza attraverso anche delle pubblicazioni di rapporti locali e nazionali, facilmente reperibili da chi ne avesse bisogno. La documentazione prodotta ha perciò un ruolo molto importante: favorire la conoscenza del fenomeno al fine di attuare progetti e interventi sempre più validi. La disinformazione, infatti, può essere vista come un ostacolo alla lotta contro la violenza di genere. Ancora oggi, le violenze che colpiscono le donne, non sono completamente comprese. Gli stereotipi che per anni hanno prevalso sono oggi ancora presenti e contribuiscono ad alimentare tale problematica: è infatti ancora diffusa l'idea che

⁹² P. Romito, op. cit. p. 207.

la violenza sia un fenomeno tipico delle classi meno agiate e che possa verificarsi esclusivamente in persone che abusano di alcol o droghe. Attualmente, grazie anche agli strumenti di comunicazione, sempre più si parla di violenza, gli spazi di informazione sono sempre più frequenti e persino le “iniziative dal basso” (pensiamo alla forza divulgatrice di Facebook o semplicemente di internet) sono in aumento. La violenza sulle donne non è più una questione privata, per le vittime oggi è più facile informarsi e chiedere aiuto. Se prendiamo come esempio l’ambito istituzionale, un importante contributo per il fine informativo deriva dal Ministero delle Pari Opportunità, già citato precedentemente e dal suo sito denominato: www.pariopportunita.gov.it. Questo sito mira a rendere pubblici i miglioramenti e le iniziative promosse a livello istituzionale compresi quelli a favore delle donne. Interessante per il percorso seguito in questa tesi è l’ultima campagna promossa, chiamata “Riconosci la Violenza”. E’ iniziata Lunedì 18 Novembre 2013 con l’affissione di immagini in diverse città e pubblicazioni sul web. Successivamente, è stato trasmesso uno spot televisivo. Il tutto riprenderà poi in primavera e autunno 2014, in modo tale da coprire un intero anno. L’obiettivo è quello di divulgare informazioni sulla violenza contro le donne, utilizzando i principali mezzi di comunicazione ed è stato promosso gratuitamente da professioniste da sempre attive sul campo. Riporto qui di seguito a titolo illustrativo alcune immagini di questa campagna presenti nelle nostre città. Le immagini presentate sembrano a prima vista banali, ma in verità inquadrano in modo efficace e intuitivo la questione: per esempio mariti e fidanzati dall’aspetto insospettabile che in realtà maltrattano le proprie compagne, donne di qualsiasi ceto o etnia. Le frasi utilizzate sono incisive e d’effetto. Il viso dell’uomo è oscurato. Questo per trasmettere il messaggio che la violenza può avere diversi volti, diverse caratteristiche, ed è

per questo che la donna deve imparare a riconoscere, a capire chi le sta accanto.



93

⁹³ Immagini oggetto della campagna "Riconosci la Violenza", disponibili al sito internet : www.pariopportunita.gov.it

Conclusioni

La violenza domestica ha assunto negli anni sfumature diverse, ma a lungo è rimasta nascosta all'interno delle mura di casa. Gradatamente e tra mille difficoltà si è fatta strada una maggiore consapevolezza di questo problema e la necessità di porvi rimedio. La violenza domestica colpisce ancora oggi troppe donne, madri e mogli di qualsiasi nazionalità o ceto sociale. Nonostante ciò stiamo assistendo ad una inversione di tendenza. La collettività e le stesse istituzioni si impegnano sempre più per fornire alle donne vittime di violenza, informazioni e strumenti per combatterla. I Centri Antiviolenza sono uno dei soggetti che hanno permesso questo graduale riconoscimento del fenomeno: sono strutture che adottano strategie sempre più mirate per rispondere ai bisogni delle vittime di violenza e per aiutarle nel loro percorso di autonomia. L'approccio dei Centri Antiviolenza risulta essere "vincente": operatrici specializzate ascoltano le storie di ogni singola donna, comprendono la situazione nella quale esse si trovano e si attivano per porvi rimedio. L'intervista che ho condotto è stata molto utile al fine di capire il funzionamento di questa tipologia di servizio: ho potuto confrontarmi con chi lavora quotidianamente con le vittime e fin da subito è stato chiaro l'impegno e la professionalità delle operatrici. Tuttavia, come spesso accade in riferimento a tematiche così pressanti, il solo "curare" non è sufficiente. Per questo, le campagne di informazione e sensibilizzazione si muovono nell'ottica della prevenzione, dal piccolo libricino che può essere dato a chi si rivolge alle varie strutture, alle grandi iniziative su scala nazionale. La conoscenza del fenomeno, il capire quali sono gli indicatori e soprattutto il diffondere la consapevolezza che l'atto di violenza non può e non deve essere percepito come "naturale", sono tutti fattori che possono portare allo sviluppo della cosiddetta "cultura di genere". Quest'ultima può divenire

un valido deterrente alla violenza, in concomitanza con il lavoro delle istituzioni e delle varie associazioni. È necessario fare tutto ciò che è possibile perché la famiglia sia un luogo sicuro, un luogo dove i suoi membri possono crescere serenamente e nel rispetto reciproco dei diritti individuali della persona.

Bibliografia

Adami Cristina, Basaglia Alberta, Bimbi Franca, Tola Vittoria, *Libertà femminile e violenza sulle donne*, FrancoAngeli editore, Milano, 2000.

Adami Cristina, Pavanello Nadia, Raccanelli Giulietta, *Fuori e dentro la rete. La Rete dei servizi anti violenza nella città di Venezia 1999-2000*, Stampa Grafiche Veneziane, Venezia, 2002.

Bimbi Franco, Basaglia Alberta, *Violenza contro le donne*, Varese, FrancoAngeli editore, 2011.

Binazzi A. , Tucci F. S. , *Scienze Sociali*, Palumbo Editore, Palermo, 2003.

Cavina Marco, *Nozze di sangue*, Editori Laterza, Bari, 2011.

Fichera A., *Al di là del silenzio*, Bonanno Editore, Roma, 2010.

Gargiullo Bruno C., Rosaria Damiani, *Vittime di un amore criminale*, Francoangeli editore, Milano, 2010.

Marcuzzo Patrizia, *Le Case del Centro Antiviolenza del Comune di Venezia. Percorsi femminili per uscire dalla violenza*, Stamperia Cetid S.r.l., Venezia/Mestre, 2012.

Pavanello Nadia, *La Rete dei servizi anti violenza nella città di Venezia 1999-2000: esperienza e attività*, Stampa Grafiche Veneziane, Venezia, 2001.

Raineri Maria Luisa, *Assistente sociale domani*, Vol. I, Edizioni Erickson, Trento, 2011.

Reale Elvira, *Maltrattamento e violenza sulle donne*, Vol. I , FrancoAngeli editore, Milano, 2011.

Reale Elvira, *Maltrattamento e violenza sulle donne*, Vol. II , FrancoAngeli editore, Milano, 2011.

Romito Patrizia, *Violenze alle donne e risposte delle istituzioni*, FrancoAngeli ed., Milano, 2010.

Segantini Angela, Cigalotti Consuela, *Violenza domestica su donne e minori*, Edizione Red code, Modena, 2013.

Sindoni P. Ricci, Vigna C., *Di un altro genere: etica al femminile*, Milano, 2008.

Bibliografia Consultata

Adami Cristina, Basaglia Alberta, *The "Centro Donna" and the "rape crisis centre" in Venice*, in *Women's Freedom and Violence against women*, Pellegrini Editore, Cosenza, 2001.

De Beauvoir Simone, *Il Secondo sesso*, Ed. Il Saggiatore S.p.A., Milano, 2012.

Irigaray Luce, *Essere due*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994.

Miriano Costanza, *Sposati e sii sottomessa*, Ed. Sonzogno, Venezia, 2013.

Saraceno Chiara, Naldini M., *Sociologia della Famiglia*, Il Mulino, Bologna, 2013.

Sitografia Utilizzata

- <http://www.inquantodonna.it/>
- http://www.bresciaoggi.it/stories/Cronaca/540944_violenza_domestica_attenti_alla_scorciatoia_pazzia/?refresh_ce&scroll=1279
- <http://www.onvd.org/phocadownload/pubblicazioni/Memoria%20di%20approfondimento%201%20%20L%20abuso%20alcolico.pdf> .
- <http://www.istat.it/it/archivio/violenza>
- <http://www.un.org/womenwatch/daw/cedaw/text/econvention.htm>
- <http://www.pariopportunita.gov.it/index.php/numeri-di-pubblica-utilita-sezione/117-numero-verde-1522-antiviolenza-donna>
- <https://www.youtube.com/watch?v=zerCK0IRjp8>
- http://www.letteratour.it/teorie/A05_teorie_femministe.asp
- www.pariopportunita.gov.it

Sitografia Consultata

- <http://psicocafe.blogosfere.it/2007/11/il-bobo-doll-experiment-la-violenza-appresa-guardando-video.html>
- https://www.savethechildren.it/IT/Tool/Pubblicazioni/Related?id_object=457
- <http://psychclassics.yorku.ca/Bandura/bobo.htm>

- <http://www.iadb.org/en/inter-american-development-bank,2837.html>